

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

385^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 10 MAGGIO 1961

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI,
indi del Presidente MERZAGORA

INDICE

Disegni di legge:	
Annunzio di presentazione	Pag. 18055
Presentazione di relazioni	18055
« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1411); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1412); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1418); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1419) (Seguito della discussione):	
PASTORE, <i>Ministro senza portafoglio</i>	Pag. 18056
PELLA, <i>Ministro del bilancio</i>	18079
TAVIANI, <i>Ministro del tesoro</i>	18069
Interrogazioni:	
Per lo svolgimento:	
BO, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i>	18090
BOCCASSI	18090
FANFANI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	18090

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

R U S S O , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa:

del senatore Ottolenghi:

« Abrogazione dell'articolo 188 del Codice penale » (1549);

dei senatori Cemmi, Vaccaro, Militermi, Berlingieri, Florena, Conti, Jannuzzi, Angelilli, Pajetta, Zane, Pelizzo, Cornaggia Medici, Lepore e Gerini:

« Modificazione alla legge 31 ottobre 1955, n. 1064, recante " Disposizioni relative alle generalità in estratti, atti e documenti e modificazioni all'ordinamento dello stato civile" » (1550).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione), il senatore

Ferrari ha presentato la relazione sul disegno di legge:

« Schema quadriennale di finanziamento per la riconversione della coltura granaria e per il riordinamento colturale » (262), di iniziativa dei senatori Sereni ed altri.

Comunico altresì che, a nome della Commissione speciale, il senatore Schiavone ha presentato una nuova relazione sui disegni di legge costituzionali:

« Modifica della durata e della composizione del Senato della Repubblica » (250) e « Modifiche agli articoli 57, 59 e 60 della Costituzione » (285), d'iniziativa del senatore Sturzo, che erano stati rinviati dall'Assemblea alla Commissione stessa il 23 febbraio 1961.

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge saranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Comunico infine che i senatori Sansone e Secchia hanno presentato una relazione di minoranza sul disegno di legge:

« Scioglimento del Movimento sociale italiano in applicazione della norma contenuta nel primo comma della XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione » (1125), d'iniziativa del senatore Parri.

Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1411); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1º lu-

glio 1961 al 30 giugno 1962 » (1412); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1418); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1419)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pastore, Ministro senza portafoglio.

P A S T O R E , *Ministro senza portafoglio.* Signor Presidente, onorevoli senatori, dallo scorso anno il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno è impegnato per legge a presentare al Parlamento una sua relazione sull'attività di coordinamento e quindi sulla politica meridionalistica del Governo.

La relazione presentata nel 1960 ha ricevuto al Senato l'autorevole esame della Commissione consultiva per il Mezzogiorno, ma nessun dibattito si è avuto in Aula.

Per la relazione di quest'anno è stata giudicata sede adatta l'esame dei bilanci finanziari e della situazione economica generale. Di qui la presenza del Ministro per la Cassa del Mezzogiorno in questo dibattito.

Il collega onorevole Pella, Ministro del bilancio, ha sottolineato nella sua esposizione la presenza di alcune ombre, nel quadro positivo dello sviluppo del Paese. Il riferimento era alle zone depresse e quindi alla situazione delle Province meridionali. Gli sono grato del richiamo che penso non debba es-

sere considerato estraneo al più vasto esame della politica economica generale. Sappiamo tutti che il permanere di quelle ombre condizionerebbe negativamente l'ulteriore sviluppo dell'economia nazionale.

Il dibattito suscitato nel Paese lo scorso anno dalla prima relazione ha precisato i termini essenziali in cui oggi si pone il problema. La discussione alla Camera nel febbraio scorso ha delineato alcune delle scelte politiche fondamentali, alle quali è legato il successo dell'intervento di sviluppo nelle Regioni del Sud.

Ecco dunque che il mio discorso appare oggi facilitato da molti elementi di analisi, di valutazione e di indicazione già emersi. Ciò mi consente di fare meglio il punto sull'attuale situazione, di indicare la posizione del Governo, e le scelte su cui il Governo chiede l'appoggio del Parlamento

Qual è il nostro obiettivo per il Mezzogiorno? Vogliamo realizzare nel Sud un processo di crescita economica e civile. Dobbiamo partire dalla convinzione che questo processo può essere realizzato solo attraverso una modificazione integrale della struttura produttiva oggi esistente.

Se così è, ecco che la critica che vorrebbe far dipendere il giudizio sulla politica fin qui condotta soltanto dal raffronto dell'incremento del reddito *pro capite* del Mezzogiorno rispetto a quello del resto d'Italia, rivela davvero la sua scarsa consistenza

Di per sé un incremento di reddito non basta ad indicare, da solo, se esso sia il frutto di un processo di maturazione autonoma e stabile della struttura economica o invece una lievitazione di breve periodo, dovuta ad un flusso monetario esterno.

Nel dibattito alla Camera, la sinistra ha insistito sul tema del divario tra Nord e Sud. Non sarà dunque male ricordare, che anche studiosi di formazione marxista giudicano oltremode incerta e priva di significato la comparazione tra redditi di diverse collettività anche nell'ambito di uno stesso Paese, soprattutto nel caso di aree caratterizzate da un diverso grado di sviluppo. I dati economici relativi all'ammontare del reddito non possono sintetizzare la complessa realtà sociale nella quale è ottenuto. Anche un vistoso aumento dei dati sulla produzione — del re-

sto — non rivela mai di per sè gli sforzi individuali e collettivi, le rinunce, le modalità attraverso le quali è stato conseguito.

Teoricamente, infatti, nell'analizzare la dinamica dell'economia del Mezzogiorno noi potremmo benissimo rilevare un incremento di reddito più elevato di quello registrato in questi anni, ma trovarci — contemporaneamente — dinanzi ad un minore inserimento dell'economia meridionale nel mercato nazionale.

Potrebbe ciò spingerci ad una valutazione più ottimistica dei risultati fin qui conseguiti? Certamente no.

E' pertanto in termini di meccanismi di sviluppo che la valutazione dev'essere fatta. Si tratta di sapere se nel Mezzogiorno vi siano modifiche in atto, se si profilino tendenze autonome alla crescita.

Che cosa ci indica la dinamica dell'economia del Mezzogiorno? A me pare che, sinteticamente, il quadro sia questo: non abbiamo ancora e del tutto conseguito l'obiettivo che ci eravamo proposti, ma sono in atto importanti modificazioni della struttura produttiva. Innanzi tutto, i valori degli investimenti, dal 1951 al 1960, sono andati rapidamente crescendo, per raggiungere nel 1960 i 1.152 miliardi di lire. Rispetto al 1959, l'incremento è stato del 25,8 per cento. Un così elevato tasso di incremento degli investimenti, che supera sensibilmente il tasso riscontrato per l'Italia nel complesso, dimostra che si sta predisponendo un'accumulazione di capitale, quale premessa indispensabile ad una progressiva formazione del reddito.

Per quanto riguarda la composizione degli investimenti per rami d'attività, è interessante notare come essa sia andata notevolmente mutando nel tempo, a seguito delle modificazioni prodotte dall'intervento sia pubblico che privato.

Vediamo di che si tratta: gli investimenti in opere pubbliche, pur essendo via via aumentati in cifre assolute, si sono notevolmente ridotti rispetto al complesso degli investimenti. Dal 23 per cento circa degli investimenti complessivi nel 1951, si passa al 13 per cento nel 1960. Un'altra categoria, il cui peso si è gradualmente ridotto, è quella degli investimenti in agricoltura. Pur passando, nello stesso periodo da 89 a 195 miliardi,

rappresentano, nel 1960, solo il 19,3 per cento di contro al 23,3 per cento del 1951. È aumentata viceversa l'importanza relativa degli investimenti negli altri settori (industria, trasporti, comunicazioni) in quei settori, cioè, in cui l'accumulazione di capitale provoca una più rapida formazione di nuovo reddito.

Questi mutamenti del volume e della composizione degli investimenti, sebbene non abbiano ancora inciso sul reddito, hanno già incominciato a modificare la struttura produttiva del Sud. Infatti l'analisi dell'apporto dei vari settori alla formazione del reddito ci fa vedere che è via via diminuito l'apporto del settore agricolo, mentre è andato sempre più aumentando quello degli altri. Sviluppo particolare hanno manifestato i settori delle industrie manifatturiere, dell'industria delle costruzioni, dei trasporti e del commercio.

Anche il settore dei consumi è in movimento. È noto come i consumi del Mezzogiorno fossero al 1950 scarsamente differenziati e ad un livello notevolmente più basso rispetto al Centro-Nord, sia dal punto di vista qualitativo, che quantitativo.

Particolarmente indicativo nel 1960 era il confronto tra le percentuali di spesa dedicate ai consumi alimentari e quelle relative ai beni di uso durevole e ai trasporti. Ebbene, in questi ultimi anni, con l'aumento dei consumi, abbiamo avuto nel Mezzogiorno anche un incremento qualitativo ed una loro diversificazione. La spesa destinata alla soddisfazione di bisogni di prima necessità ha assorbito nel 1959 una quota sensibilmente inferiore a quella del 1951.

L'evoluzione qualitativa riguarda sia il settore agricolo, che quello industriale. Evidentemente i motivi ci sono e sono i seguenti:

1) in molte zone, l'irrigazione ha dato all'agricoltura una capacità di rinnovamento finora ostacolata dalla mancanza di alternativa alla monocoltura cerealicola;

2) per l'industria è invece mutato, rispetto al 1950, il quadro delle convenienze economiche, nella creazione di impianti industriali. Varie aree di possibile concentrazione intensiva si sono delineate in seguito alla creazione di industrie di base, pubbliche e private.

In agricoltura risultano finiti, o in via di ultimazione, gli schemi irrigui della Piana del Venafro, del Basso Garigliano, della Sinistra Sele, della Piana in Destra Otranto, del Tara, del Neto, della Piana di Catania, del Delia, del Carboi e del Campidano di Oristano. Si presentano, inoltre, in fase di avanzata esecuzione gli schemi di distribuzione irrigua dei seguenti complessi: Basso Volturno, Sannio Alifano, Destra Sele, Sinistra Pescara, Sangro Aventino, Agri-Sinni-Bradano, Piana di Sibari e Basso Sulcis. Si è iniziata, infine, la costruzione di nuove reti di distribuzione irrigua, nei seguenti comprensori: Fucino, Sant'Eufemia Lamezia, Jato, Alto Simeto, Siniscola-Posada-Torpè, Nurra e Campidano di Cagliari.

Nel quadro di una più matura visione del processo di industrializzazione, si stanno realizzando le aree di sviluppo previste dalla legge 634. E' ormai delimitata l'area industriale di Taranto che ha come suo perno l'impianto siderurgico della Finsider. Altrettanto si è fatto a Brindisi, partendo dall'iniziativa privata della Montecatini nel settore petrolchimico. E' stata anche riconosciuta l'area di Bari, che fa perno sulla costruzione di un impianto della società Pignone Sud (Eni Breda) per la produzione di apparecchiature di precisione e su importanti complessi industriali privati.

Nella Valle del Basento, in Lucania, è in atto un rilevante insediamento industriale, legato alla utilizzazione del metano di Ferrandina. Qui, tre iniziative di rilevanti dimensioni private e pubbliche stanno per avviare un complesso di investimenti, per un importo di oltre 90 miliardi, che consentiranno una rilevante occupazione. E' chiaro che la concentrazione di questi investimenti determinerà un radicale capovolgimento nella struttura economica di una delle Regioni più arretrate d'Italia. Esso si deve alla decisione del Governo di stabilire la priorità dell'impiego industriale per l'uso del metano, e di fissare per l'impiego industriale un prezzo più favorevole.

Concrete iniziative vanno sorgendo anche per l'Abruzzo. All'ampliamento dello stabilimento dell'Aquila in seguito all'accordo IRI-RCA si unisce la prospettiva dell'utilizzazione del metano rinvenuto dall'E.N.I. e dai

privati nella Regione. Già alcune iniziative sono sorte in Calabria, da Praia a Mare a Cetraro e Scalea. Altre sono all'esame del Governo per l'istituzione di nuclei industriali a Crotona, Sant'Eufemia Lamezia e Valle del Crati e per l'area di Reggio Calabria. E' stata già delimitata l'area di sviluppo industriale di Cagliari, cui saranno collegati la centrale del Sulcis e gli impianti industriali che utilizzeranno l'energia; è stato definito il nucleo di Sassari-Porto Torres.

In Sicilia, è in corso un processo di industrializzazione cui si accompagna la costituzione di aree e di nuclei, particolarmente sviluppato nelle provincie di Siracusa-Catania. Tale processo va diffondendosi anche nelle provincie di Ragusa, Messina, Palermo e, attualmente, in provincia di Caltanissetta con l'impianto di Serra di Falco e con quello petrolchimico di Gela.

Ed è superfluo che ricordi il notevole avvio di aziende industriali nelle altre regioni, come la Campania e il Basso Lazio.

Ma gli aspetti sociali e culturali che più direttamente incidono sull'andamento e sull'affermazione del processo di sviluppo sono quelli legati all'atteggiamento dei singoli verso la vita produttiva e la più generale vita di relazione. Sono qui in causa la consistenza e funzionalità delle istituzioni, *in primis* la scuola, e degli organismi che operano in questo campo. Gli investimenti, nel campo dell'edilizia scolastica e per il potenziamento dell'istruzione, hanno notevolmente migliorato la situazione.

Abbiamo avuto una flessione delle percentuali degli analfabeti, che al censimento del 1951 erano ancora assai rilevanti. Ed è aumentata, sul totale degli obbligati alla scuola dai sei ai quattordici anni, la percentuale dei ragazzi iscritti.

Ma, secondo me, il dato più significativo è un altro: è, cioè, che rispetto al 1951 le scuole di avviamento professionale sono aumentate più di quanto non siano aumentate le scuole medie. Le strutture scolastiche si evolvono seguendo manifestamente la propensione degli alunni verso le linee di formazione più specificamente tecniche.

E' dunque il caso di chiedersi se veramente il Mezzogiorno, non avendo recuperato le distanze che lo separavano dal Nord nei

termini solitamente espressi dalle cifre sul reddito, sia rimasto, sempre rispetto al Nord, ancorato alle posizioni degli anni '50. Ebbene, lasciatemi dire, che il Mezzogiorno del 1960 non è più quello del 1950.

C'è qualcosa di nuovo al di là di quanto ci dicono gli indici dei tassi di sviluppo. Questo qualcosa di nuovo è rappresentato da situazioni ricche di prospettive, situazioni decisamente diverse e migliori rispetto alla realtà meridionale di dieci anni fa. Ogni pessimismo è dunque fuori luogo. Alimentarlo, oltretutto contro la realtà, sarebbe assai pericoloso anche agli effetti di quanto resta ancora da fare. Certamente il processo di crescita non è ancora così ampio e diffuso da consentire il benchè minimo rallentamento dell'intervento pubblico. Anzi, esso va ulteriormente esteso e qualificato, per accelerare i tempi. I risultati raggiunti dimostrano che nei confronti dell'economia meridionale è ormai possibile pensare ed operare in termini di sviluppo. Dimostrano anche che gli investimenti nel Sud non sono per la collettività nazionale « uno spreco ». Anzi l'economia italiana ha ricevuto dall'azione di intervento nel Sud una spinta dinamica, che ha contribuito non poco alla sua crescita, in quest'ultimo decennio.

Il senatore Parri ha giustamente respinto una tesi sostenuta di frequente in questi ultimi tempi. Considerata la crescente capacità di assorbimento di mano d'opera al Nord — si dice — è più conveniente e meno costoso risolvere il problema della disoccupazione meridionale con l'emigrazione nelle zone già sviluppate, piuttosto che col creare adeguate occasioni di lavoro nel Mezzogiorno. Senatore Parri: siamo pienamente d'accordo, è una tesi inaccettabile. Si chiederebbe in pratica di incoraggiare e facilitare la fuga delle migliori capacità umane dalle regioni meridionali, di intensificare parimenti l'espansione degli investimenti nelle aree più congestionate.

Siamo, come si vede, al capovolgimento delle impostazioni e degli indirizzi fin qui seguiti. Non si esita a teorizzare il permanere delle due Italie ed è a questo punto che i nostri animi si ribellano. Si ribellano innanzitutto perchè nessuno ha il diritto di condannare il Mezzogiorno. Niente e nessuno potrà

mai dimostrare la legittimità dell'ingiusto rapporto che oggi corre tra Italia del Nord e Italia del Sud. Il fortunato rigoglio dell'attuale sviluppo dell'economia del Nord non discende da investitura divina, nè è sufficiente dire che a Nord vi è iniziativa, attivismo, eccetera. E' vero invece che anche il Nord ha avuto vaste e improduttive brughiere, territori privi di irrigazione, i grossi problemi delle comunicazioni, anche il Nord ha avuto il suo sforzo iniziale, gli iniziali interventi dall'esterno (mi riferisco ai capitali dei Paesi del Nord d'Europa). È facile cioè scoprire che l'attuale fase di sviluppo non è stata di sempre.

E' vero che fra Nord e Sud vi è la diversa dislocazione geografica che servì ai pessimisti per drammatizzare l'esistenza o meno di mercati vicini. Ma si dimentica che l'ansia solidaristica che anima oggi l'Europa ha ridotto al minimo le distanze, anche e soprattutto sul piano economico; che in ogni caso se il Nord aveva vicino l'Europa Continentale, il Sud ha dalla sua l'Oriente; che il Mezzogiorno è destinato, esso stesso, a divenire un grande mercato; che le risorse energetiche si rivelano anche al Sud; che in forte aumento si preannuncia la produzione di energia elettrica; che le stesse industrie di base non sono più monopolio del Nord.

Queste verità, a mio parere, devono essere dette anche perchè vi è gente che mostra di non rendersi conto delle amare, se non addirittura tragiche conseguenze che deriverebbero se le loro idee trovassero riscontro nella realtà.

Ai teorizzatori di una tale tesi, dobbiamo ricordare che, nel fatto, quanto da essi propugnato ha dei clamorosi precedenti. Mi riferisco alle epoche delle grandi emigrazioni delle popolazioni meridionali verso il resto dell'Europa e transoceaniche.

Cosa ha rappresentato, onorevoli senatori, per il Mezzogiorno quel continuato trasferimento di energie umane, se non la premessa per un ulteriore impoverimento di capacità di sviluppo, senza costituire d'altra parte, di per sè, alcun incentivo al progresso locale? A cosa sono servite le rimesse degli emigrati, dal momento che pervenivano in un ambiente incapace di assorbire e utilizzare le disponibilità finanziarie, come effi-

cace strumento di propulsione di una seria attività di sviluppo? D'altra parte, che si poteva pretendere da una terra che l'emigrazione privava delle sue pur tenui energie attive?

È vero che il problema dell'occupazione ha rappresentato, nel Mezzogiorno come altrove, una delle molle che hanno maggiormente spinto in avanti un certo tipo di politica. Ma, sia chiaro, che la nostra azione nel Sud non è stata dettata dal solo desiderio di assorbire in forma più o meno economica la disoccupazione. La nostra politica mira a sviluppare ed elevare, in ogni direzione, regioni secolarmente depresse.

Questo obiettivo presuppone la necessità di estendere l'intervento pubblico nel Mezzogiorno anche ai settori più direttamente produttivi. Qualcuno non lo giudica conveniente, anzi, sostiene l'ineluttabilità dei « tempi lunghi » propri di ogni trasformazione produttiva.

Si riconosce che l'attività dello Stato, malgrado tutti i limiti e condizionamenti, ha messo in moto un meccanismo di sviluppo. Si afferma che questo meccanismo è ormai in grado di funzionare da solo. E si conclude che lo Stato dovrebbe continuare ad impegnarsi soltanto nel settore delle infrastrutture, lasciando che il resto si sviluppi secondo i tempi, propri dei processi naturali e spontanei.

In questa tesi c'è, evidentemente, una scelta precisa.

Devo dire che ciò che più preoccupa in questa scelta è l'idea, secondo cui un semplice processo graduale, frutto dell'evolversi delle forze naturali e spontanee esistenti, sia capace, da solo, di rompere il cerchio di arretratezza e mettere in moto la spirale dello sviluppo.

A sostegno di una tale impostazione si fa riferimento alle fasi di sviluppo che hanno caratterizzato, in altri tempi, Paesi oggi fortemente industrializzati. Ma l'errore sta proprio qui, in questo volersi richiamare a fatti storici che non trovano più rispondenza nella realtà d'oggi, caratterizzata da condizioni strutturali, processi tecnici, equilibri interni e internazionali, profondamente diversi rispetto alle situazioni di fatto esistenti solo 50 anni fa.

Vi sono oggi salti tecnologici e di conquista di mercato, rispetto alla maggioranza delle produzioni industriali, che non consentono evoluzioni spontanee. Del resto, guardiamo ai Paesi che hanno cercato di svilupparsi negli ultimi decenni: ovunque l'intervento statale è stato un elemento determinante per affrettare i tempi. Dalla fine del secolo scorso, l'autorità pubblica è sempre intervenuta nelle aree sottosviluppate, prima nel campo delle sole infrastrutture, poi, man mano che ci avviciniamo al nostro tempo, anche nelle attività direttamente produttive.

Ecco perchè, onorevoli senatori, noi riteniamo che la politica del Mezzogiorno richieda, oggi, una sempre più qualificata presenza pubblica. L'intervento straordinario in questi dieci anni ha posto le premesse per un rapido passaggio dal ristagno allo sviluppo.

Noi siamo convinti che occorra continuare sulla strada intrapresa, traendo però dalla esperienza tutti gli insegnamenti necessari per conseguire i risultati più favorevoli.

Perchè sia così, è prima di tutto necessario che la politica generale non contrasti, ma anzi favorisca il conseguimento degli obiettivi di sviluppo delle Regioni più bisognose.

Se guardiamo a tutti i tentativi fatti per il Sud, dall'unità d'Italia fino a dieci anni or sono, possiamo facilmente vedere che le spinte allo sviluppo, autonome o sollecitate da leggi speciali, sono state quasi sempre annullate dalla condotta della politica economica nazionale.

Anche le operazioni più sane della storia dell'economia nazionale hanno questa caratteristica. Un esempio tipico è rappresentato dai risanamenti bancari del 1933. È vero che essi razionalizzarono il sistema bancario italiano, portandolo sotto la diretta responsabilità dello Stato, e ciò nel momento in cui il vecchio sistema viveva parassitariamente a carico dell'economia statale; ma è altrettanto vero che la banca fino a quel momento aveva esercitato una funzione determinante nello sviluppo industriale e soltanto al Nord, e lo Stato si era assunto e ancora più si assumeva allora le ingenti perdite connesse all'industrializzazione delle Regioni settentrionali.

Nel procedere a questa necessaria operazione, si dimenticava però che nessun altro ente aveva svolto o stava svolgendo analogo azione nel resto d'Italia, per cui il Mezzogiorno veniva, in ogni caso, privato di uno strumento che, con tutti i suoi limiti, era stato determinante per la nascita e l'espansione della grande industria del Nord.

Noi dobbiamo oggi insistere su questo concetto basilare: l'essenza della politica per il Sud è costituita dal suo carattere nazionale.

Bisogna evitare pericoli ed errori del passato. In pratica il meccanismo industriale del Nord deve agire anche come elemento più dinamico sulla domanda dei beni di investimento, che servono per avvicinare i livelli di produttività del Sud a quelli del Nord.

La crescita del Sud non è un problema nazionale solo perchè per agevolarla occorrono iniziative, capitali ed energie umane di tutto il Paese. Lo è anche e soprattutto, perchè richiede una modifica del tipo di espansione dualistica dell'economia italiana. E', quindi, il meccanismo di sviluppo del Nord che va orientato e reso conforme alle esigenze di una armonica crescita dell'intero sistema.

Una volta definito il carattere nazionale della politica per il Mezzogiorno, bisognerà, onorevoli senatori, convenire sul fatto che uno sviluppo in breve tempo è possibile solo puntando decisamente sulla trasformazione produttiva delle aree agricole e industriali più suscettibili d'essere modificate, così da creare efficienti poli di sviluppo, opportunamente definiti dal punto di vista della localizzazione geografica.

Solo gli effetti diffusivi dello sviluppo di aree contermini e il parallelo alleggerimento della pressione demografica consentono interventi validi per una razionale riorganizzazione delle attività produttive dei territori marginali. È, dunque, necessario pervenire, all'interno di un'unitaria politica, ad una differenziazione del tipo di intervento, a seconda delle diverse realtà economiche che si riscontrano nel Mezzogiorno.

In questa prospettiva, è evidente che il ruolo primario i pubblici poteri devono assegnarlo al processo di industrializzazione.

Qualcuno continua a sostenere che non è conveniente creare al Sud industrie, perchè si tratterebbe di iniziative decentrate ri-

spetto alle zone di approvvigionamento di materie prime ed ai mercati, scarsamente sostenute dalla domanda locale, ancora debole.

A mio parere non sono elementi decisivi e determinanti di giudizio. L'esperienza di industrializzazione di questi anni, anche in altri Paesi, dimostra che certi fattori negativi di localizzazione nelle aree sottosviluppate sono compensati da altri elementi positivi, che più direttamente incidono sulle scelte imprenditoriali. Sono i fattori connessi, in generale, all'interesse delle Regioni più progredite ad eliminare gli squilibri provocati nell'economia di un Paese in sviluppo dalla presenza di zone marginali.

Anche in quest'Aula, sono state espresse autorevoli anche se contrastanti opinioni su indirizzi e scelte di fondo, in tema di industrializzazione. Ne hanno parlato i senatori Parri, Militerni, Nencioni, Secci, Barbaro e Ferretti.

Si è parlato di preminenza dell'economicità, oppure della preminenza dei criteri di socialità; si è detto che lo Stato non deve disturbare l'iniziativa privata e molte altre cose.

Nella polemica di ogni giorno, sempre piuttosto viva quando si tratti del Mezzogiorno, vi è chi accusa l'iniziativa privata di essere assente e non mancano coloro che attaccano il Governo o perchè, si dice, interviene troppo scarsamente, o perchè esorbita dai limiti riservati al pubblico intervento.

Tralascio di giudicare le affermazioni più polemiche che pertinenti.

A me pare che l'iniziativa privata, per quanto non nella misura desiderata, sia oggi presente nello sforzo di industrializzazione del Mezzogiorno. Gli ambienti industriali motivano variamente il minor ritmo di intervento. Tra l'altro, sollevano il problema delle grandi vie di comunicazione ed in genere dei mezzi di collegamento. Devo ricordare, a questo proposito, le recenti decisioni del Comitato dei ministri che autorizzano la Cassa a costruire nel prossimo quadriennio alcune grandi strade di arroccamento, con lo scopo di collegare la disposta rete autostradale con l'interno del Mezzogiorno, e ad un ulteriore proseguimento nella costruzione del doppio binario sulla ferrovia Napoli-Reggio Calabria.

Anche la mancanza di mano d'opera addestrata costituisce un ostacolo.

Nessuno se l'abbia a male se, da parte mia, includo tra i motivi di ritardo le perplessità di coloro che sono più vicini, come orientamento, ad una concezione dell'impresa caratterizzata dai traguardi di un più rapido profitto, se non addirittura del superprofitto. E poichè nel Mezzogiorno tali condizioni tardano a verificarsi, eccoli preferire il più facile insediamento nelle zone già sviluppate.

Un aspetto particolare è rappresentato dal comportamento degli operatori economici residenti nel Sud. Desidero non generalizzare, ma è comunque certo che nel Mezzogiorno emerge oggi una preoccupante carenza di mentalità imprenditoriale, quella mentalità che sa accettare il rischio come l'inevitabile anticamera del successo dell'impresa. Naturalmente bisogna anche riconoscere che le dimensioni del capitale del Sud non possono, in ogni caso, ritenersi sufficienti a portare avanti un sollecito e adeguato ritmo di sviluppo.

Mi si consenta, tuttavia, in questa sede, di dare atto a tutti i coraggiosi imprenditori del Nord e del Sud che affiancano oggi lo sforzo comune, con una presenza viva e vitale nel nostro Mezzogiorno. È un riconoscimento che faccio tanto più volentieri in quanto essi hanno saputo e voluto superare le difficoltà obiettive esistenti. E naturalmente non posso non formulare l'augurio che sulla stessa strada si pongano al più presto tutti gli altri.

Un ruolo di primaria importanza hanno le aziende a partecipazione statale. Esso deriva dalla diversa valutazione dell'economicità degli interventi che tali aziende hanno rispetto ai privati; una valutazione fondata non solo sui risultati immediati o diretti, ma su quelli a più lungo termine e anche indiretti; una valutazione che non deve incidere e non incide su un'oculata gestione aziendale dei mezzi disponibili. Le gestioni inefficienti sono inammissibili in ogni caso, anche in quei settori dove la spinta delle esigenze sociali è più forte.

Quest'ultima osservazione, che può anche apparire anacronistica, vale per coloro che vorrebbero che l'impresa pubblica risolves-

se ogni problema e fosse presente ovunque. Nei miei piuttosto frequenti viaggi al Sud, anche da fonti non sospette, numerose sono state le invocazioni perchè sorgessero ovunque industrie dell'I.R.I. e dell'E.N.I, al di fuori di ogni considerazione in ordine a scelte ubicazionali, collegate all'esistenza di un minimo di condizioni obiettive per l'attivazione di un processo industriale.

D'altra parte, per quanti paventano l'azione pubblica in campo industriale, il discorso da farsi è semplice: il Governo conosce i limiti entro i quali è chiamato ad operare. Sono i limiti costituiti dal rispetto e dal sincero apprezzamento dovuto al privato imprenditore; ma lo Stato conosce anche l'imperativo economico e morale che lo porta a nulla tralasciare per rendere partecipe il Mezzogiorno del costante progresso e sviluppo del Paese intero.

Tutto questo vuol dire che nel Mezzogiorno un'opportuna combinazione, secondo proporzioni e istituzioni adeguate, tra iniziativa pubblica e iniziativa privata, costituisce ormai un dato concettuale facilmente acquisibile.

Ciò non significa, e va sottolineato, che la politica di sviluppo, pur comportando nel Mezzogiorno un accrescimento degli investimenti pubblici, metta in causa la struttura stessa di un'economia di mercato; anzi, lo obiettivo resta quello di creare nel Mezzogiorno una complessa dinamica, tale da poter considerare il mercato stesso un elemento stimolatore e stabilizzatore dello sviluppo e del progresso.

In merito alle linee dell'intervento statale per l'industrializzazione, dal collega onorevole Bo il Senato ha ricevuto conferma del rilevante impegno assunto dalle Partecipazioni statali nei confronti del Mezzogiorno.

Il programma predisposto per il prossimo quadriennio risponde ormai al precetto legislativo che destina al Sud il 40 per cento degli investimenti. Naturalmente, poichè è largamente condiviso che occorre « forzare » i tempi, sia pure nell'ambito di limiti responsabili, la Cassa per il Mezzogiorno si propone di dare il proprio contributo, realizzando stabili intese con gli Enti di gestione, per programmi di investimenti aggiuntivi

che, ove sarà opportuno, riguarderanno anche industrie manifatturiere.

Sono infatti necessari anche tali impianti, onorevole Parri, ed io sono lieto di potergliene dare atto. Tuttavia lei non potrà non convenire che essi sono resi possibili proprio dalla presenza nel Sud di industrie di base, e tra queste, prima fra tutte, l'impianto siderurgico.

L'intervento pubblico, dunque, è per noi elemento fondamentale del processo di sviluppo. Lo è insieme con forme valide di incentivazione, capaci di creare nuove convenienze all'impresa privata. In questo quadro vanno collocate le recenti decisioni del Comitato dei ministri che estendono alcune facilitazioni creditizie e finanziarie alle imprese di ampie dimensioni, tenendo conto che al Nord esistono favorevoli situazioni del mercato creditizio e finanziario che offrono condizioni più vantaggiose agli investimenti in quelle Regioni, anche se rapportate alle provvidenze oggi previste per il Sud.

Anche a questi provvedimenti non sono mancate le consuete critiche. Si è detto che essi favoriscono i monopoli. In realtà, gli strumenti di una politica antimopolistica sono altri. Essi si imperniano essenzialmente sulla riforma delle società per azioni e sull'intervento diretto dello Stato in tutti quei settori ove non vi sia altra maniera per rompere posizioni di monopolio. Non si può, col pretesto di discettare sugli strumenti contro i monopoli, giustificare il permanere di situazioni di inferiorità nel Mezzogiorno.

E passiamo alla piccola e media industria; suo compito fondamentale è la diffusione dello sviluppo industriale. Non bastano gli incentivi, è necessaria un'azione di stimolo e di assistenza tecnica. Il Comitato dei ministri ha provveduto, a questo fine, a proporre un'adeguata riforma degli istituti speciali di credito, al fine di migliorare il loro intervento finanziario, e ha deciso la costituzione di un organismo specializzato di promozione e assistenza tecnica.

Già ho accennato all'oramai avviata fase realizzativa delle aree e dei nuclei di sviluppo. Noi siamo convinti che per favorire la concreta localizzazione delle industrie, aree e nuclei costituiscono l'elemento più importante di pianificazione di infrastrutture generali e di servizi.

La concentrazione intensiva di impianti all'interno di queste aree pone, naturalmente, complessi problemi sia economici che sociali. Il problema va pertanto affrontato in modo organico e completo. Pensiamo di averlo fatto, attribuendo al piano regolatore non solo il compito di provvedere alla più opportuna sistemazione delle nuove industrie, ma anche di risolvere tutta la serie di questioni ad essa collegate, da quelle economico-sociali fino a quelle urbanistiche.

Così, con vari provvedimenti, si è pensato al finanziamento delle infrastrutture e dei servizi nelle aree e nei nuclei. È stato elevato fino all'85 per cento il contributo della Cassa per le opere di pubblico interesse ed è stato affrontato con forme di finanziamento particolare il problema delle case per gli operai e delle opere portuali e di quelle destinate all'approvvigionamento idrico. Le soluzioni proposte, alleggerendo i bilanci degli enti locali, rendono possibile una loro più attiva partecipazione all'attuazione della politica di industrializzazione.

Ma, onorevoli senatori, la rinascita del Mezzogiorno non si fonda ovviamente soltanto sull'espandersi dell'industria.

L'intervento straordinario della Cassa nelle Province meridionali si è largamente sviluppato anche in favore dell'agricoltura. Bonifica, sistemazioni forestali, irrigazione, miglioramenti fondiari, conservazione e trasformazione dei prodotti, sono stati al centro di sempre più estesi provvedimenti.

È stata un'azione che si è dovuta inserire in una situazione agricola che per tutto il Paese, e non solo per il nostro, manifesta profondi segni di crisi. Per questo la Cassa ha talvolta dovuto distrarsi dai suoi compiti istituzionali, per far fronte ad esigenze indifferibili, anche se non collegate a sicure prospettive di sviluppo. Era necessario, ed è stato fatto.

Il Governo intende oggi riconsiderare i problemi di fondo dell'agricoltura italiana. Automaticamente va riesaminata per questo settore anche la funzione dell'intervento straordinario.

Le limitazioni finanziarie dell'amministrazione ordinaria hanno costretto la Cassa ad intervenire su circa il 90 per cento del territorio meridionale con incentivi ai miglioramenti fondiari e sul 73 per cento del-

lo stesso territorio con opere pubbliche; Governo e Cassa si sono però preoccupati di difendere e mantenere intatto il conseguimento dell'obiettivo della trasformazione irrigua.

La direttiva di concentrare la presenza della Cassa nelle zone suscettibili di trasformazione e di piena valorizzazione, nei tempi adeguati, va senz'altro confermata. Attualmente, su circa 7 milioni di ettari di competenza Cassa, senza considerare i bacini montani, circa 2 milioni e mezzo di ettari appaiono caratterizzati da un avviato e promettente processo di trasformazione fondiaria.

Gli altri appartengono a comprensori che presentano un assetto agricolo statico, con scarse possibilità di ulteriore sviluppo o a comprensori caratterizzati da esigenze di pura e semplice sistemazione idraulica o forestale.

È evidente che, se vogliamo lo sviluppo in tempi non lunghi, dovremo concentrare la nostra azione nei comprensori del primo tipo, dove gli investimenti hanno una produttività più immediata.

Le zone ad agricoltura statica presentano problemi la cui soluzione deve essere affidata all'intervento ordinario, sia sotto l'aspetto sistematorio che sotto quello più strettamente produttivo.

È anche necessario riconsiderare le finalità e la strumentazione dell'intervento di bonifica, cui vanno attribuiti compiti precisi in relazione alle diverse situazioni ambientali.

A questo punto si pone il problema della trasformazione produttiva da parte privata, con particolare riferimento alle canalizzazioni terziarie.

È bene essere chiari su questo punto, certamente delicato e intorno a cui vengono formulati troppi giudizi unilaterali.

A mio parere, è la posizione dello Stato di fronte alla proprietà privata che va riconsiderata. Vi sono imprese che sono nell'impossibilità tecnica e finanziaria di dar corso alle opere necessarie. Ma vi sono aziende, che pur potendolo fare, non vogliono sobbarcarsi agli oneri della trasformazione. In questo secondo caso, è indubbio, la responsabilità è molto grave.

Determinante è anche il settore della commercializzazione. L'espansione produttiva in agricoltura appare indubbiamente regolata dal gioco della domanda e dell'offerta di tutti i fattori. Per rendere conveniente la trasformazione, l'intervento diretto dello Stato deve perseguire questa specifica finalità.

Si tratta, in definitiva, di incidere direttamente sulla struttura del mercato e di procedere ad una riorganizzazione aziendale.

Il singolo imprenditore, specie se piccolo, non può, da solo, valutare l'effettiva capacità di assorbimento del mercato e l'andamento reale dei prezzi. Ciò pone più ampie responsabilità ai pubblici poteri in tema di indirizzi culturali delle trasformazioni, di ricerca e sperimentazione e infine di assistenza tecnica e finanziaria.

Sovente, si è fatto riferimento alla necessità di creare impianti di conservazione e di trasformazione legati all'azienda o a piccole cooperative di primo grado. A mio avviso, ciò non basta a risolvere il problema. Non dobbiamo dimenticare che l'economicità di tali organismi è condizionata alla presenza di una efficiente attrezzatura commerciale a livello di zona o, addirittura, a livello della intera area meridionale.

Ciò è vero non solo per i prodotti ortofrutticoli, dove una efficiente catena di trasporti e vendita di prodotti surgelati condiziona, oramai, la stessa validità economica delle centrali, ma anche per altri prodotti, quali il vino, il latte e l'olio. Accurate indagini di settore, eseguite dalla Cassa per il Mezzogiorno, confermano, infatti, il peso negativo esercitato sulle piccole cooperative di produttori dalla mancanza di organismi di ulteriore trasformazione, tipizzazione e, soprattutto, commercializzazione sui sempre più vasti e lontani mercati di consumo.

Da tempo, sono sorte nel Mezzogiorno vere e proprie organizzazioni di intermediari che bloccano i prezzi all'origine e li elevano a dismisura alla vendita. Si tratta di una nuova forma particolare di usura, che va stroncata con energia. (*Approvazioni*).

Bisogna sottrarre i piccoli produttori a queste forme di ricatto. In questo senso è auspicabile un accordo tra P.I.R.I. e la Cassa per la creazione di una catena del freddo, che possa rappresentare per i produttori

ortofrutticoli meridionali un concreto punto di riferimento.

L'impegno assunto dal Governo in materia di riforma dei consorzi di bonifica e degli enti di colonizzazione costituisce una prova della volontà di pervenire a concrete realizzazioni anche nel settore agricolo.

Onorevoli senatori, industrializzazione e trasformazione agricola sono due aspetti fondamentali del processo di sviluppo, che ci richiamano all'urgenza di risolvere parallelamente un altro indilazionabile problema: quello della preparazione del personale. Siamo tutti convinti ormai che il fattore umano, in un processo di sviluppo, rivesta un ruolo determinante.

Una politica del « fattore umano » costituisce il punto su cui è necessario far leva, perchè si compia un effettivo generale avanzamento della società meridionale sulla strada del progresso civile.

Dobbiamo ottenere il concorso delle iniziative locali singole e collettive, dei gruppi sociali organizzati e degli enti locali. Altrimenti è inutile sperare in risultati positivi.

Non è solo problema di consapevolezza e capacità tecnica, ma anche di un'adeguata preparazione e abilitazione culturale e morale.

In questa direzione grande è la responsabilità delle categorie dirigenti locali, di ogni tipo e grado. Dipende da esse, in gran parte, l'aprirsi o il chiudersi di auspiciati nuovi orizzonti.

Non a caso mi sono riferito a tutte indistintamente le categorie dirigenti. Sono cioè implicate, e in modo rilevante, anche quelle che si dicono espressione delle forze popolari. Quando si fa demagogia, non si produce e non si dà consapevolezza; quando tutto si nega o tutto si distrugge, non si creano premesse al formarsi di coscienze corrette. Soprattutto quando si pongono traguardi derivanti soltanto da puri schemi ideologici, ai quali risultano poi inadeguate le stesse capacità di avanzamento delle categorie più neglette, si contribuisce a suscitare sentimenti di ribellione, ma nulla di positivo e di concreto si compie nell'interesse di chi sembra starci più a cuore.

Molto in questo campo possono fare i sindacati e le associazioni dei lavoratori: vi è

tuttavia anche per essi, specie nelle Province meridionali, una condizione: sapersi dare sempre dei capi « naturali ».

La storia di miserie e dolori del Mezzogiorno non è soltanto il risultato di una gravissima depressione economica; è anche soprattutto storia materiata da profonde fratture volute o create da chi sedeva in alto, vuoi per motivi di comando politico, vuoi per motivi di censo o d'altro. Sono queste fratture che portarono il popolo meridionale al più grave isolamento e quindi ad un profondo deperimento spirituale.

Ma se è vero che la storia è maestra della vita, bisogna pure che insegni qualcosa, anche nella questione meridionale.

Al di là delle ragioni, implicite in una politica di promozione complessiva dell'ambiente, vi è un motivo ispiratore fondamentale che induce a sollecitare e ad organizzare tutte le iniziative che possono avviare le popolazioni meridionali verso esperienze associative e democratiche, di cui, quelle originate dall'intervento pubblico costituiscono certamente, per essere le prime, anche quelle di più difficile realizzazione.

Alla base dell'impostazione data all'azione nel Mezzogiorno sta — come già si è accennato per le aree industriali — un criterio ispirato ad un sostanziale decentramento sia nella fase dell'elaborazione dei programmi, sia in quella esecutiva.

La posizione tradizionale, che affidava lo equilibrio delle situazioni sociali alle capacità spontanee di iniziativa e di addestramento degli individui e alle forze innovative legate al succedersi delle generazioni, si rivela oggi inadeguata.

Nel Mezzogiorno dev'essere favorito ogni tipo di crescita anche sul piano del godimento dei diritti. Mi è parso di intravedere, sia pure indirettamente, un accenno a questa realtà nel discorso del senatore Fortunati, quando egli ha sottolineato l'esistenza di una carica esplosiva tra i lavoratori e i giovani. Sarebbe, secondo l'egregio collega, l'espressione di un diffuso sentimento di rivolta morale e civile, di cui sarebbe responsabile lo Stato democratico. Non so se il senatore Fortunati possieda le chiavi del cuore dei lavoratori e dei giovani; certo vi sono anche altri — che non sono comunisti — in grado

di cogliere gli stati d'animo di questi e di altri settori. Per ciò che riguarda il Mezzogiorno, vi sono indubbiamente i segni di ansie particolari. Ma sono ansie di liberazione civile, che restano tuttavia ancorate fermamente ai beni fondamentali della libertà e della democrazia. Se questa è la realtà, vi sono certamente doveri che incombono sul Governo. Deve però essere detto che, se a queste ansie va data una concreta prospettiva, non sono i comunisti i più abilitati a farlo; e ciò per le eloquenti esperienze di cui sono protagonisti in altri Paesi.

Resta comunque vero che le forze sociali, specie le più povere, vanno aiutate a raggiungere il necessario dinamismo e a trovare la possibilità di una loro costruttiva espressione.

In questo senso la politica del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno si è articolata in due direzioni distinte: da una parte, quella della preparazione professionale intesa nel senso più ampio; e dall'altra, quella delle attività sociali e culturali.

Comitato dei ministri e Cassa hanno predisposto un programma di interventi, nel campo dell'istruzione professionale, e un secondo più articolato, nell'addestramento professionale. Un altro ancora — che mi sembra di poter definire più vasto e profondo, anche se sperimentale — è stato impostato e realizzato nel settore che genericamente si definisce delle attività sociali e culturali.

In tema di istruzione professionale il relatore di minoranza, senatore Pesenti, ha fatto alcuni rilievi che meritano una precisazione. Nel programma della Cassa, variamente articolato, sono previsti tra l'altro i Centri interaziendali. Trattasi di una formula nuova che consente di realizzare lo addestramento, in ambiente che vorrei definire di pre-officina. Ciò consente al giovane meridionale di avere il suo primo approccio con il mondo dell'industria, che sarà il suo mondo di domani, attraverso una particolare soluzione ambientale, tecnico-didattica, destinata non soltanto a fargli superare i sempre difficoltosi inizi, ma anche a garantirlo che, all'addestramento conseguito, gli è assicurato il posto di lavoro e non in altre Regioni, ma nello stesso Mezzogiorno. Infatti, le aziende, che sono di tutte le dimensioni, piccole, medie e grandi, partecipano

all'iniziativa con l'impegno di assorbire la mano d'opera così addestrata.

E a noi pare che anche quest'ultimo sia obiettivo importante.

Ecco perchè vi è in questa iniziativa la collaborazione fra Cassa, imprenditori ed operatori economici locali. È in questo quadro che va inserito il Centro cui collaborerà la F.I.A.T. I Centri interaziendali previsti per ora sono sette, dei quali almeno tre verranno realizzati d'intesa con imprese pubbliche e cioè a Napoli e a Taranto con l'I.R.I. e a Ferrandina con l'E.N.I., con la presenza anche di aziende private.

Ma, anche per la formazione del fattore umano nella politica di sviluppo, l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno deve avere una caratteristica straordinaria, nella forma e nella sostanza.

L'azione della Cassa dovrà sempre più essere specializzata nella formazione dei quadri esecutivi, dirigenti ed intermedi, relativamente ai compiti specifici della vita economica e produttiva. Si tratta, fra l'altro, di un tipo di preparazione che è, almeno per ora, al di fuori delle strutture classiche della scuola.

Questi, onorevoli senatori, sono per il Mezzogiorno gli impegni, in campo economico, sociale e formativo. Ora c'è un problema pregiudiziale: chi deve farvi fronte?

In questi dieci anni l'attività dell'amministrazione straordinaria ha offerto ai politici un enorme materiale d'osservazione. Oggi sappiamo bene quali siano gli strumenti disponibili in Italia per una politica di sviluppo.

L'esperienza della Cassa dimostra che, in vista degli obiettivi da raggiungere, considerate le possibilità degli strumenti ordinari, gli strumenti a carattere straordinario hanno prodotto un'azione di rottura incontestabile. Questa è una prima fondamentale constatazione.

Vi è poi un altro elemento di giudizio: nella realtà del Mezzogiorno si individuano due aspetti ben distinti. Da una parte abbiamo i territori che potremmo definire « di sistemazione »; dall'altra i cosiddetti poli di sviluppo. Credo che questa duplice realtà sia emersa anche dall'impostazione di questo mio discorso.

A me sembra dimostrato che l'azione straordinaria della Cassa debba essere concentrata prevalentemente in questo secondo campo, cioè sui poli di sviluppo. Salvo, ovviamente, allargarsi dove sarà necessario, in seguito alle conseguenze che questa prima scelta avrà nel campo delle competenze dell'ordinamento statale.

A tutto il resto, cioè ai problemi dei territori che abbiamo definito di sistemazione, deve pensare l'amministrazione ordinaria.

Non si tratta di creare nuovi compartimenti stagni tra i due tipi di interventi. Il fondamentale problema del coordinamento sarebbe risolto troppo semplicisticamente. Si tratta invece di affermare in concreto una necessaria specializzazione delle funzioni. Ciò postula l'esigenza di trovare punti di raccordo e di integrazione, tra amministrazione ordinaria e straordinaria i quali consentano una più globale efficacia di tutto l'intervento.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

(Segue PASTORE. *Ministro senza portafoglio*). La politica di sviluppo — l'abbiamo già detto — deve essere la chiave di volta di tutta l'azione statale dal punto di vista economico: ma esistono nel Mezzogiorno situazioni che richiedono attività specifiche, uno sforzo di concentrazione — quantitativo e qualitativo — degli interventi, che può essere il compito solo di istituzioni di tipo particolare, modernamente concepite ed organizzate.

Vi sono dei problemi che debbono essere risolti pregiudizialmente. L'intervento straordinario dovrà essere integrato, soprattutto, con attività di promozione ed assistenza tecnica, con l'intensificazione e la qualificazione dell'assistenza creditizia e con forme di partecipazione al rischio imprenditoriale privato. In questa direzione, ho già ricordato, è in via di costituzione un istituto di sviluppo e di assistenza tecnica ed è in corso di attuazione la riforma degli istituti di credito meridionali con la quale si autorizzano la Cassa e gli istituti speciali di credito a costituire società finanziarie di partecipazione. Attraverso questi strumenti, sarà possibile completare e portare a fondo l'azione di valorizzazione delle infrastrutture già iniziata dalla Cassa, incidendo direttamente sulla struttura imprenditoriale meridionale.

Occorre, d'altra parte, (e questo è importante) puntare al potenziamento — sul pia-

no tecnico e finanziario — degli enti la cui opera condiziona i risultati dell'azione straordinaria. Questi enti, dai Comuni alle Provincie, dai Consorzi di bonifica agli Enti di riforma, per la loro competenza e per la posizione che occupano nell'organizzazione amministrativa, possono incidere positivamente o negativamente sul processo di sviluppo. Il persistere del loro stato di debolezza tecnica e finanziaria e della non totale chiarezza in materia di competenza e di poteri è certamente un fattore che contribuisce a rendere più costoso e più lento il processo di crescita.

Un discorso a parte dovrebbe essere fatto sul serio ostacolo che la vecchia struttura legislativa ha imposto all'azione straordinaria, dati i limiti entro i quali quest'ultima si è dovuta muovere. Ma lo rimando ad altra sede.

Resta, infine, da realizzare una organica ed una migliore integrazione fra i due interventi: ordinario e straordinario. Tradizionalmente il Comitato dei ministri ha in mano uno strumento per attuare tale integrazione: il coordinamento. Abbiamo, tuttavia, constatato e lo hanno con noi constatato tutte le Amministrazioni interessate, che non c'è coordinamento di programmi esecutivi se il Comitato dei ministri non è chiamato all'elaborazione di indirizzi politici comuni da porre a base della programma-

zione dei diversi settori di attività. D'altronde questi indirizzi politici avranno scarsa efficacia fino a che l'amministrazione ordinaria non potrà disporre di stanziamenti adeguati che abbiano un respiro pluriennale.

Oggi, per volontà del Governo, queste condizioni sono realizzabili. Siamo in vista dell'approvazione dei piani pluriennali di settore (Verde, della scuola, delle autostrade, dei fiumi). È l'occasione buona. C'è solo da augurarsi che in questi interventi la realtà meridionale sia considerata nella sua integralità e nella sua esigenza di priorità assoluta.

Realizzatasi questa condizione essenziale, è possibile impostare un programma generale dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno, entro cui si compongano e si armonizzino l'intervento della Cassa, dei Ministeri e degli Enti. Il Comitato dei ministri ha deciso di passare a questa fase.

Onorevoli senatori, avviandomi alla conclusione, voglio sinteticamente richiamarvi le scelte politiche fondamentali su cui si baserà la nostra azione futura. Dalla seconda relazione presentata dal Comitato dei ministri al Parlamento, emergono tre esigenze: esiste una prima inderogabile necessità che è quella di inquadrare tutto lo sviluppo della economia nazionale in uno schema generale, tendente ad equilibrare le opposte tendenze dei due sistemi economici, da cui la società italiana è caratterizzata: quello settentrionale e quello meridionale. Questo sforzo di inquadramento è la premessa perché l'azione meridionalistica conseguia i risultati che si propone.

La seconda esigenza è che, nelle linee di sviluppo dell'economia nazionale, trovi posto al più presto una più specifica attività di programmazione per il Mezzogiorno, tenuta presente quella che la Cassa ha perseguito senza soste da un decennio. A questo proposito, si sono ascoltate anche in quest'Aula critiche per l'inesistenza di piani. Mi consentano gli onorevoli senatori di richiamare la loro attenzione sul primo e unico piano di concreta programmazione: quello quindicennale, sul quale opera la Cassa per il Mezzogiorno.

La terza ed ultima linea d'azione riguarda la scelta degli strumenti istituzionali, per la

realizzazione di un programma di sviluppo per il Mezzogiorno. Questo aspetto della nostra impostazione non riguarda soltanto le attribuzioni da conferire alla Cassa, ma anche il contesto normativo e strumentale in cui l'attività straordinaria deve inserirsi. Nel 1950 è stata creata la Cassa e, come ho accennato, inserita la sua azione nell'ambito della legislazione ordinaria. È stato quello un tipo di valutazione che non dovrebbe più ripetersi oggi.

Nel ringraziare i relatori e gli intervenuti nel dibattito per l'attenzione rivolta ai problemi meridionali, permettetemi ancora alcune considerazioni finali.

Più volte, in quest'Aula, è stato lanciato un appello per le condizioni delle popolazioni del Mezzogiorno ed altrettante volte questo appello si è riflesso in provvedimenti ed interventi di cui il tempo ha dimostrato la maggiore o minore rispondenza alla profonda partecipazione con cui il Parlamento aveva deciso di intervenire, a favore delle Regioni più povere del Paese.

Io credo che nell'istituzione della Cassa e nei vari provvedimenti con cui lo strumento straordinario è stato in questi anni perfezionato sia da ritrovare una delle impostazioni più chiare e più importanti della vita della democrazia italiana.

Chiedo oggi ancora una volta a voi di confermarvi in questo spirito di comprensione verso le genti meridionali e di riflettere nuovamente intorno all'avvenire del Mezzogiorno.

Personalmente non ritengo di aver pronunciato un atto di fede parlandovi della politica meridionalistica nei termini in cui ve ne ho parlato: ma se lo si dovesse ritenere tale, si tratta d'una fede profondamente motivata da un'attenta e continuata osservazione della realtà, dal ripensamento delle esperienze di questi dieci anni, dalla considerazione del futuro della nostra società.

La fede che deve animare le nostre azioni è piuttosto quella negli uomini, nel loro avvenire, nell'ascesa sociale ed economica di milioni di individui: ed in questo senso, penso che la comune fiducia nello sviluppo del Mezzogiorno costituisca effettivamente un atto di fede.

Il Parlamento è in ogni caso posto davanti a scelte razionali, a cifre, a documenti.

La Cassa è cosciente di aver assolto a funzioni rilevanti. Lo saranno ancora di più se sarà messa in grado di valorizzare con altre opere quanto è già stato fatto.

Abbiamo tutti assieme portato innanzi un'opera rilevante, di cui solo ora riusciamo a scorgere le estreme conseguenze: forse più ristrette, come ambito operativo, delle premesse da cui partivamo, ma tali da rendere fruttifera tutta l'opera passata.

L'industrializzazione del Mezzogiorno è agli inizi, limitata a singole aree o nuclei, l'agricoltura attende di essere posta di fronte ai problemi più impegnativi: quelli delle trasformazioni strutturali sia in senso produttivo che in senso mercantile. La politica di sviluppo è, dunque, ad una nuova fase che in rapporto a quella precedente, di tipo vastamente infrastrutturale, può definirsi a carattere direttamente strutturale.

In questa nuova dimensione del problema, noi crediamo di scorgere chiaramente le linee operative del momento. Esse sono il frutto di una lunga e spesso dolorosa esperienza. Ma è proprio la sofferta convinzione, con cui tentiamo di intravedere il futuro del Mezzogiorno, che ci rende più tranquilli sull'utilità dei nostri sforzi e sulla corrispondenza che essi potranno trovare nella volontà del Parlamento. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro del tesoro.

T A V I A N I, *Ministro del tesoro*. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, non sono stati molti gli intervenuti nel dibattito che abbiano affrontato temi di specifica competenza del Ministero del tesoro. Al senatore Roda, primo intervenuto, il quale ha trattato dei temi generali della politica economica, risponderà il Ministro del Bilancio. Vi è un punto sul quale vorrei rispondere personalmente, cioè il punto riguardante i residui, argomento che è stato trattato anche dalla relazione degli onorevoli Paratore e Bertone e argomento che periodicamente a ogni discussione del bilancio nel Senato viene riproposto.

Al 30 giugno del 1960 i residui passivi risultavano di 1.929 miliardi, mentre gli attivi erano 965 miliardi. Vorrei richiamarmi a un'osservazione che ha fatto uno dei miei predecessori, il senatore Medici, quando ebbe a dire proprio qui al Senato, alcuni anni or sono, che un ragionevole lasso di tempo tra i momenti degli impegni e quelli della spesa presenta anche degli aspetti positivi, perchè determinate opere ne hanno bisogno, specie in un Paese come il nostro. E aggiungeva, il senatore Medici, che la dilatazione dei residui attivi e passivi rispetto all'anteguerra dipende, oltre che dal fatto che nelle entrate e nelle spese di bilancio sono aumentate le partite di più lenta liquidazione, anche dai mutati criteri di impostazione degli stanziamenti per opere pubbliche, che in passato erano commisurati ai presunti fabbisogni, mentre oggi si determinano sulla base del rigoroso principio della competenza. Tuttavia il fenomeno dei residui è di dimensioni rilevanti ed esige ancora la più vigile attenzione. Esso costituisce una preoccupazione per il Ministro del tesoro certo non lieve, tuttavia non eccessiva, perchè la composizione dei residui esclude un pericoloso addensarsi delle necessità di liquidazione.

Uno schema di disegno di legge, del quale parleremo più avanti, riguardante modifiche alla legge di contabilità, è già predisposto e prevederà, tra l'altro, per talune categorie di spesa la possibilità di riassegnare sulla competenza dell'esercizio successivo le somme non formanti oggetto di impegni verso terzi. Tale norma consentirà ovviamente un alleggerimento del volume dei residui.

I senatori Bertoli e Cenini hanno svolto argomenti di politica economica generale. Ai senatori Spezzano e Mammucari hanno risposto stamattina il Ministro Pastore e ieri anche il Ministro Bo.

Il senatore Parri ha fatto un notevole intervento con una critica in buona parte costruttiva. Lo ringrazio per la natura del suo intervento e particolarmente per aver richiamato l'attenzione del Senato sui cosiddetti debiti occulti, cioè su quelle partite non contemplate, delle quali il Ministro del tesoro — ed è un'opera che si va conducen-

do — si sta preoccupando per avviarle al loro inserimento definitivo nel bilancio. Il senatore Parri ha sottolineato alcuni punti ben noti al Senato, particolarmente alla Commissione finanze e tesoro. Ieri poi il Presidente della Commissione, senatore Bertone, ha particolarmente insistito su uno di essi, quello riguardante la gestione per gli ammassi dei cereali.

Ora, devo dire che il precedente Governo aveva presentato e l'attuale ha mantenuto un disegno di legge con il quale si risolverebbe il problema e, soprattutto, si eviterebbero gli inconvenienti che ieri, con sintesi veramente tacitiana il Presidente della Commissione finanze e tesoro ha rilevato, cioè il fatto che si paghino interessi di gran lunga superiori a quelli che lo Stato potrebbe e dovrebbe pagare.

Il provvedimento è stato presentato alla Camera dei deputati; l'avevo sollecitato ancor prima della seduta del Senato; mi risulta che è passato all'esame della Commissione alla Camera dei deputati e mi auguro possa andare presto all'Assemblea.

Ringrazio per l'assicurazione che ci è stata data ieri, direi a nome di tutta la Commissione finanze e tesoro, che quando verrà al Senato sarà preso nella più attenta considerazione, affinché possa al più presto diventare legge operante.

Questo, senatore Parri, riguarda il primo punto; vi è, poi, un secondo punto, quello concernente la previdenza, cioè la sfasatura che vi è tra contributo dello Stato per la previdenza e le effettive necessità, sulla base anche delle leggi operanti.

È vero, senatore Parri, che vi è stato un provvedimento presentato e poi ritirato, ma il ritiro non significò l'intenzione di non risolvere il problema, bensì di risolverlo meglio; cioè, preso atto che con quel provvedimento il problema non veniva risolto *in toto*, ma solo per una determinata parte, il Governo ha ritenuto di ritirarlo, per affrontare il problema *in toto*.

Come si deve risolvere questo problema? Anzitutto adeguando gradualmente, anno per anno, la cifra nel bilancio ordinario; quest'anno gli onorevoli senatori possono prendere atto che nel bilancio del Ministero

del lavoro la cifra è stata portata per lo I.N.P.S. — esclusi i minimi, per i quali c'è una voce a parte — a 80 miliardi. Eravamo partiti da 40, nel 1960 si è passati a 67, quest'anno a 80 e l'anno prossimo la cifra dovrà essere aumentata fino a raggiungere l'entità adeguata.

Per quanto riguarda lo scoperto che resta, ci sono differenze di valutazione tra la Ragioneria dello Stato, l'I.N.P.S., il Ministero del lavoro; è stata nominata una Commissione che rapidamente dovrà definire la cifra e per quella si interverrà.

Per il terzo problema, quello che riguarda i rimborsi dell'I.G.E., ringrazio il senatore Parri di aver fatto piazza pulita di quella polemica sorta, sui giornali dell'estrema sinistra nell'estate scorsa, quando si diceva che i rimborsi non si dovevano fare, che costituivano un aiuto ai monopoli o non so che altro.

Anche per questi rimborsi, sono necessari degli adeguamenti; uno è stato già fatto mediante l'articolo 41 che, come lei sa, senatore Parri, permette appunto tali adeguamenti per le spese obbligatorie. Abbiamo già introdotto un adeguamento di 20 miliardi, dieci più dieci, e un altro dovrà essere fatto entro il corrente esercizio; per quanto riguarda il prossimo esercizio la cifra è già stata ulteriormente elevata.

Su questi argomenti desideravo dare una chiarificazione, non soltanto all'onorevole Parri, ma anche alla Commissione finanze e tesoro; credo che questo costituisca per il Ministro del tesoro, nel settore del bilancio, il problema più importante. Il Ministro Pastore ha risposto al senatore Barbaro, il ministro Bo al senatore De Unterrichter. Vengo ora al senatore Nencioni, il quale ha affrontato due problemi di particolare importanza, su cui desidero dargli un'assicurazione.

Il primo riguarda le gestioni extra bilancio. Su dette gestioni, dopo gli studi della Commissione presieduta dal compianto senatore Sturzo, è stato presentato dal Governo un disegno di legge. Tale disegno di legge decadde con il sopravvenuto scioglimento delle Assemblee. Nel corso dell'attuale legislatura il problema è stato ripreso dal Governo nel gennaio 1959; non passò però

al Consiglio dei ministri e fu ulteriormente rivisto. Proprio in questi giorni, prima che iniziasse la discussione al Senato, è stato da me diramato un nuovo provvedimento, che ricalca le orme del precedente, affinché possa essere al più presto varato dalle due Camere.

L'altro problema riguarda gli Enti da assoggettare al controllo della Corte dei conti. In base a quanto aveva definito la legge del 21 marzo 1958, che provvede a disciplinare completamente il disposto del secondo comma dell'articolo 100 della Costituzione, si è iniziata l'applicazione pratica di tali norme. Questa applicazione ha posto una serie di problemi riguardanti sia l'individuazione dei singoli enti da sottoporre al controllo, sia i criteri da seguire per il controllo stesso. Per la soluzione di questi problemi era stata costituita una Commissione presieduta dal Presidente della Corte dei conti. Sotto l'impulso animatore del Presidente della Corte dei conti, al quale va il merito di aver affrontato la questione con visione chiara, profondità di idee e competenza, la Commissione ha terminato i suoi lavori e ha presentato le sue conclusioni alla Presidenza del Consiglio e al Ministero del tesoro. Gli elenchi redatti dalla Commissione hanno portato all'individuazione di 131 Enti da assoggettare a controllo ai sensi dell'articolo 2 della citata legge, cioè Enti che beneficiano di contribuzioni ordinarie da parte dello Stato; e di 42 Enti da assoggettare a controllo ai sensi dell'articolo 12 della stessa legge, Enti cioè alla cui attività l'Amministrazione dello Stato contribuisce con l'apporto in patrimonio al capitale o mediante concessione di garanzie finanziarie. Il Governo ha già provveduto a dare istruzioni in base alle risultanze della Commissione. Fino ad oggi sono stati emanati dal Presidente della Repubblica e controfirmati dal Presidente del Consiglio e dal Ministro del tesoro 87 decreti. In particolare sono stati assoggettati al controllo della Corte dei conti l'Associazione nazionale combattenti e reduci, il Consiglio nazionale delle ricerche, l'Istituto centrale di statistica, l'Opera nazionale di assistenza alla maternità e all'infanzia; e, nel secondo set-

tore, l'Ufficio italiano cambi, l'E.N.I., l'I.R.I., il Comitato nazionale per l'energia nucleare.

Il senatore Ferretti non è presente, e questo mi esime dal rispondergli, dato anche che egli ha parlato di argomenti cui ha già risposto ieri il Ministro delle partecipazioni statali ed eventualmente risponderà più tardi il Ministro del bilancio.

Il senatore Amigoni vuole maggiori stanziamenti a favore dell'A.N.A.S. e li vuole in virtù di una legge che è passata in Parlamento, ma che è stata pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* dopo la presentazione del bilancio, ragione per cui il bilancio non ne ha potuto tenerne conto. Però c'era stata una dichiarazione del Ministro del tesoro, in sede di Commissione, con cui si è affermato che non si tratta di voler fare qualche *escamotage*, e che tutti i quattrini che debbono andare all'A.N.A.S. in base a quella legge sarebbero stati pagati. C'era stato, mi pare, un compromesso raggiunto in Commissione. La Commissione mi pare che insista e adesso è stato presentato un emendamento della Commissione, la quale, tenendo conto del fatto che gli accertamenti di entrata, valutati a metà gennaio, quindi sulla base dei primi sei mesi del bilancio in corso, sono favorevoli, nonché delle ulteriori favorevoli previsioni per la restante parte dell'esercizio, ha trovato altri 20 miliardi e 310 milioni che potrebbero essere utilizzati appunto per la spesa che riguarda la legge relativa all'A.N.A.S. Il Governo preferisce la prima soluzione di compromesso cui ho accennato. Comunque il Governo non può che rimettersi al Senato. La spesa deve essere fatta; si tratta di vedere se dobbiamo inserirla nel bilancio di previsione fin da oggi o se ciò debba avvenire con nota di variazione. Se la Commissione insiste, il Governo subirà la volontà del Senato, ma facendo presente un punto che per conto mio è fondamentale, anche per evitare che questo possa costituire pericolosissimo precedente — del quale credo che la Commissione sarebbe la prima ad essere preoccupata — e cioè che si tratta dell'applicazione di una legge che è entrata in vigore dopo l'approvazione, da parte del Governo, del progetto di bilancio.

Il senatore Nencioni, e poi anche, nel suo importante intervento, il senatore Tupini hanno trattato l'argomento della rigidità del bilancio. Questa è una lagnanza che possiamo fare tutti insieme, perchè tutti ne siamo responsabili. Credo che questa sia l'ultima cosa di cui si possa dar colpa ai poveri Ministri dei dicasteri finanziari, perchè la rigidità del bilancio deriva dall'aumento di determinate spese, come quelle per il personale. Possiamo comunque considerare le seguenti quattro cause di rigidità del bilancio: gli oneri per il personale, gli interessi del debito pubblico, le pensioni di guerra e infine le inevitabili spese connesse con l'entrata (parlavamo prima, per esempio, dei rimborsi alle esportazioni). Tali spese sono passate dai 488 miliardi del 1947-1948 a 1834 miliardi nel 1960-61 e la loro incidenza sulla spesa è aumentata dal 29 al 47 per cento. Nel bilancio che discutiamo queste spese hanno avuto un ulteriore incremento, in valore assoluto, risultando in 2009 miliardi, però l'incidenza sul totale è rimasta del 47 per cento. L'unica consolazione che possiamo avere è che, rispetto agli anni ravvicinati, c'è un miglioramento, perchè nel 1956-1957 si era raggiunto l'apice del 51 per cento.

Questo è un problema fondamentale: non si può pensare a fare seriamente una politica di sviluppo se il bilancio dello Stato dovesse ulteriormente aggravarsi nella percentuale delle spese rigide. Ringrazio gli onorevoli senatori, particolarmente lei, onorevole Tupini, che ha voluto sottolineare con tanto calore, come è nel suo temperamento così giovanile, questo problema, dando in tal modo un sostegno all'azione dei nostri Ministeri.

Per quanto riguarda il complesso della politica di bilancio, debbo dire che il disavanzo di bilancio, quale risulta dagli stati di previsione per il prossimo esercizio, deve essere anche considerato in funzione di una concezione moderna di tale politica, che ammette la possibilità di mantenere una stabilità monetaria pure in una situazione di misurato e controllato *deficit* di bilancio. Quello che è avvenuto negli ultimi anni ne è una prova: si afferma la validità di una politica di spesa pubblica, in quan-

to si estrinsechi in interventi dello Stato nell'economia, interventi qualificati e graduati per favorire il processo di sviluppo economico. Sotto questi aspetti si riconosce alla spesa pubblica una funzione di stimolo, una funzione propulsiva e la politica di intervento finanziario, diretto ed indiretto, dello Stato si è attuata in questi anni in occasione di una congiuntura favorevole per affrontare — e questo è stato detto l'anno scorso nel mio discorso all'altro ramo del Parlamento — in maniera vieppiù organica e sistematica le deficienze e per meglio tutelare la nostra economia. La tesi per cui nei momenti di congiuntura favorevole si dovrebbe diminuire fortemente il *deficit* è sacrosanta, sempre che ci siano alcune premesse: una premessa è quella del pieno impiego, e un'altra quella dell'utilizzazione di tutte le risorse del Paese.

Non sussistono queste premesse nel nostro Paese: ecco la ragione per cui i principi fondamentali della dottrina non possono venire applicati nella loro integralità e non devono esserlo alla luce stessa di una esatta e sana interpretazione di quella dottrina.

Detto questo, non possiamo non auspicare per il nostro bilancio una struttura più elastica proprio per poter svolgere oltre quella politica di fondo, per affrontare quelle che sono le deficienze strutturali.

Posso annunciare a questo proposito che sarà presentato un altro provvedimento per quanto riguarda la riforma tecnica della contabilità, e questo perchè le attuali classificazioni (entrate e spese ordinarie, straordinarie, effettive, movimento di capitali) hanno perduto gran parte della loro rilevanza originaria, come lei rilevava, onorevole Roda. D'altro canto l'espansione subita dalla finanza statale, e l'evoluzione della dottrina comportano la necessità di adeguare la struttura tecnica del bilancio dello Stato, onde consentire la individuazione degli oneri destinati allo svolgimento delle varie funzioni (servizi pubblici, amministrazione) e la analisi relativa al contenuto economico dei singoli stanziamenti.

Credo che sia un problema interessante quello di vedere come vadano d'accordo le cifre, e come non vadano d'accordo: si crede

talvolta che si tratti di errore, in realtà sono diversi criteri di impostazione che si fanno di queste cifre. A tal fine la Ragioneria dello Stato ha compiuto studi ed esperimenti che hanno dimostrato che si può applicare al bilancio un sistema abbinato di classificazione funzionale e di classificazione economica che, conservando invariato, anzi impostato univocamente sulla base delle entrate e delle spese il contenuto del capitolo, che è l'unità elementare del bilancio, ne modifica solo la sua collocazione in relazione alle esigenze connesse con le finalità che abbiamo detto.

Questi nuovi criteri permetteranno di offrire al Parlamento, al Paese e alle autorità politiche cui compete l'adozione delle decisioni sulla futura amministrazione del bilancio, una maggiore possibilità e una maggiore facilità di conoscere l'effettiva destinazione dell'entrata e della spesa di bilancio, nonché dei loro riflessi sull'intera economia nazionale. Il compiuto conseguimento di tali scopi comporta anche la revisione di talune norme di gestione del bilancio, al fine di portare i dati da esso espressi ad una più stretta aderenza alla realtà del fenomeno amministrativo.

È per questo che è stato predisposto un disegno di legge che ha avuto, proprio in questi giorni, il parere favorevole della Corte dei conti, che ha deciso a sezioni riunite. Il disegno di legge verrà esaminato dal Governo e poi, io ritengo, presentato al Parlamento. Io mi auguro che esso abbia un iter più rapido di quello avuto dall'altro provvedimento.

Intenderei adesso fornire alcuni dati sulla parte più specifica del Ministero del tesoro, sulla quale non ci sono stati interventi da parte degli onorevoli senatori, essendosi avuti soltanto accenni (diciamo così) indiretti; mi pare opportuno e doveroso che essi vengano forniti, a complemento di quelli già dati sia colla relazione annuale che abbiamo presentato l'onorevole Pella ed io, sia con l'esposizione che verbalmente è stata fatta dal Ministro del bilancio al Senato.

Per quanto riguarda la Tesoreria, dirò che nei primi nove mesi del corrente esercizio finanziario e nell'esercizio immediatamente precedente, si è avuta una situazione che si inquadra su un mercato finanziario

caratterizzato da una particolare liquidità. Il fabbisogno della Tesoreria dello Stato va riguardato soprattutto in funzione della gestione del bilancio statale che, prescindendo dalle operazioni relative all'emissione di Buoni del Tesoro poliennali succedutesi in questi due ultimi esercizi, ha presentato disavanzi piuttosto cospicui.

La gestione di bilancio nel suo complesso (vale a dire le competenze e i residui) escluso l'apporto fornito dalle operazioni del debito pubblico, ha determinato per la Tesoreria un *deficit*, dall'aprile 1960 al marzo 1961, di 166 miliardi, di contro a quello di 251 miliardi del precedente periodo di 12 mesi. L'effettivo fabbisogno di cassa si misura, per i periodi su indicati, rispettivamente, in 96 e 201 miliardi. Nei mesi dall'aprile 1959 al marzo 1960, il fabbisogno del Tesoro che abbiamo individuato in 201 miliardi, è stato largamente coperto con le sottoscrizioni in contanti di Buoni del Tesoro poliennali 5 per cento 1966 e di Buoni del Tesoro novennali 5 per cento 1969, per complessivi 437 miliardi. L'eccedenza è stata destinata ad una riduzione del debito a breve scadenza e si è principalmente espressa nell'aumento del saldo attivo del conto corrente di Tesoreria, che è salito da 9 miliardi a 243 miliardi. Il fabbisogno di 96 miliardi relativi a 12 mesi dell'aprile 1960 al marzo 1961 successivo è stato coperto con ricorso a mezzi a breve termine, per 85 miliardi, e con mezzi a più lunga scadenza per 11 miliardi.

Nella scelta di questi criteri, il Tesoro si è ispirato, con una coordinata azione con la Banca d'Italia, all'esigenza di governare la liquidità. In relazione a detti criteri deve essere considerato il reperimento dei 437 miliardi, avvenuto nei 12 mesi fra l'aprile 1959 e il marzo 1960, di Buoni del Tesoro poliennali, che è valso a fornire alla Tesoreria statale disponibilità che sono state e in parte verranno (l'argomento dei residui lo abbiamo già trattato) via via fatte riaffluire sul mercato per i crescenti pagamenti di bilancio e in funzione dell'attuazione delle spese, soprattutto per incentivi, cui sono stati destinati ben 284 miliardi.

Sia consentito ora di ricordare alcuni dati particolarmente significativi sull'anda-

mento della Tesoreria statale risultante dal conto del Tesoro del 31 marzo scorso. Gli incassi e i pagamenti per la gestione di bilancio nei primi 9 mesi dell'esercizio corrente, ammontano a 2784 miliardi di incassi e a 2803 miliardi di pagamenti, con un'eccedenza passiva di 19 miliardi.

Queste risultanze raffrontate con quelle dei primi nove mesi dell'esercizio scorso portano a rilevare per la gestione dei residui una maggiore eccedenza passiva di 49 miliardi, mentre per la gestione di competenza si hanno incrementi negli incassi pari al 9,1 per cento e nei pagamenti pari al 5,1 per cento.

Il debito fluttuante a fine marzo scorso risulta di 3.665 miliardi, con un aumento di 191 miliardi rispetto all'inizio dell'esercizio, che si ricollega alla maggiore consistenza dei Buoni del Tesoro ordinari, per 49 miliardi, ai maggiori saldi del conto corrente con la Cassa depositi e prestiti e altri conti fruttiferi per complessivi 160 miliardi, a cui si contrappone la riduzione di 11 miliardi nelle anticipazioni temporanee della Banca d'Italia e quella di 3 miliardi nelle anticipazioni straordinarie.

Questo incremento piuttosto sensibile nel saldo del conto corrente fruttifero con la Cassa depositi e prestiti si è determinato soprattutto in dipendenza dell'afflusso di disponibilità delle Poste aventi prevalentemente carattere transitorio.

Il favorevole andamento della Tesoreria statale è anche dimostrato dal fatto che le disponibilità a credito nel conto corrente di Tesoreria provinciale sono passate da 153 miliardi a fine marzo scorso a 296 miliardi nel mese di aprile. A tale accrescimento ha concorso il versamento della rata bimestrale delle imposte dirette; esso ha però carattere transitorio in quanto verrà riassorbito dalle occorrenze del mese di maggio.

Alla fine del mese di marzo scorso la consistenza del debito pubblico (consolidati e redimibili), risulta in miliardi 2.350, con un incremento di appena 10 miliardi rispetto a quella rilevata all'inizio del corrente esercizio.

A questo riguardo merita di essere segnalato che la recente emissione di Buoni del Tesoro novennali 5 per cento 1970 per il

valore nominale di 150 miliardi è terminata con pieno successo nell'aprile del corrente anno. Essa è stata per 145 miliardi destinata al rinnovo dei Buoni del Tesoro novennali che scadevano appunto il 1° gennaio 1961 (soltanto 2 miliardi di questi ultimi titoli non sono stati rinnovati e quindi o sono stati o verranno rimborsati alla pari) mentre per 5 miliardi di nuovi Buoni è stato effettuato in aprile il versamento con denaro fresco.

Il prossimo futuro troverà il Tesoro impegnato a fronteggiare le maggiori esigenze provenienti dai disavanzi dell'esercizio 1959-1960, di quello in corso e di quello 1961-62, cui si verranno ad aggiungere altri indebitamenti e impiego di risorse per i programmi di spesa riferentisi ai Piani, sia per lo sviluppo dell'agricoltura, sia per la rinascita della Sardegna, sia per le abitazioni dei lavoratori agricoli.

La condotta della Tesoreria statale deve dunque essere esaminata in stretta connessione con questi impegni di entità assai considerevole: essa deve misurare i suoi interventi sul mercato finanziario in funzione anche dei particolari programmi di spesa che sono stati approvati dal Parlamento onde assicurare ad essi adeguati mezzi di copertura, tenendo peraltro debito conto delle occorrenze dell'iniziativa privata.

Un cenno sulla circolazione monetaria. La circolazione monetaria presenta un normale ritmo di adeguamento alle esigenze dell'economia di consumo. A fine marzo ammontava a 2.340 miliardi, con una riduzione di 161 miliardi rispetto alla punta di fine anno del dicembre scorso. I due anni trascorsi dalla dichiarazione di convertibilità della lira ci consentono di affermare che la nostra moneta ha brillantemente superato una prova così impegnativa. Fin dal gennaio 1960 il tasso del cambio della lira ha potuto divenire definitivo ai termini dei nostri impegni internazionali; da allora la nostra moneta si è mantenuta assolutamente stabile tanto sul mercato interno che su quello internazionale.

Per quanto riguarda il valore esterno della moneta, l'andamento della bilancia dei pagamenti internazionali e le disponibilità ufficiali di oro e valuta dimostrano l'adeguatezza del tasso di cambio della lira sia alla

situazione attuale, sia alla situazione in prospettiva dei nostri rapporti economici con l'estero.

Le riserve valutarie, che al 31 dicembre 1959 avevano raggiunto 2.953 milioni di dollari, hanno in seguito presentato oscillazioni del tutto normali, toccando i 3.080 milioni di dollari alla fine del 1960 e ritornando poi a 2.936 milioni al 31 marzo ultimo scorso. A differenza di altri Paesi nei quali si è posto con drammaticità il problema del dissidio tra le esigenze di politica economica interna ed esterna, lo sviluppo della situazione italiana risulta ampiamente equilibrato. D'altra parte, dato il livello della nostra liquidità esterna, non sussistono preoccupazioni circa la capacità di soddisfare eventuali esigenze d'integrazione della produzione interna con maggiori importazioni dall'estero.

Nel 1960 lo sviluppo di una maggiore cooperazione monetaria internazionale, come diretta conseguenza della convertibilità esterna delle principali monete e delle misure di liberazione dei movimenti di capitale che la hanno accompagnata, ha posto in luce le influenze sulla politica monetaria interna dell'interconnessione dei mercati finanziari. Questa nuova dinamica del mercato finanziario internazionale pone sempre più in luce la necessità all'interno di una azione coordinata della politica monetaria con quella fiscale e di bilancio e con quella economica generale.

Come è noto, in dipendenza degli svolgimenti monetari e finanziari degli ultimi tempi, i tassi, soprattutto per quanto si riferisce al denaro a medio e lungo termine, si sono sensibilmente ridotti e di questa mutata situazione si sono avvantaggiate le imprese, le quali hanno potuto collocare agevolmente sul mercato importi notevoli di nuove emissioni.

I valori mobiliari emessi nel 1960 hanno raggiunto l'importo di 1.347 miliardi, che supera di oltre 300 miliardi quello del 1959. Se si considerano soltanto le emissioni di titoli da parte degli istituti speciali di credito, dell'I.R.I., dell'E.N.I. e delle imprese industriali (obbligazioni e azioni), si ha un ammontare di 1.224 miliardi nel 1960 e di 754 miliardi nel 1959.

Il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio ha assecondato le iniziative delle imprese per i nuovi impianti e per il rinnovamento di quelli esistenti, autorizzando le emissioni progettate in relazione alle favorevoli condizioni del mercato. In aggiunta alle autorizzazioni concesse nel 1960, per un importo di 1.320 miliardi, più che doppio di quello del 1959, nel primo quadrimestre di quest'anno sono state autorizzate le emissioni per 430 miliardi di cui 100 si riferiscono agli istituti speciali di credito e 330 alle imprese industriali.

E veniamo ad un accenno al sistema bancario. Le operazioni del sistema bancario e del mercato finanziario hanno avuto un notevole sviluppo durante il 1960 ed hanno concorso al buon andamento dell'attività economica e al finanziamento degli investimenti. Gli impieghi delle aziende di credito (compresi quelli in valuta) alla fine del 1960 ammontavano a 7.258 miliardi, con un incremento nell'anno di 1.284 miliardi, pari al 21,5 per cento di contro a un aumento percentuale del 15 per cento nel 1959 rispetto al 1958. Nello stesso periodo i depositi bancari sono passati dagli 8.822 miliardi di fine 1959 ai 10.177 miliardi nello scorso dicembre, con un aumento di 1.355 miliardi, pari al 15,4 per cento; la variazione del 1960 è di circa 80 miliardi superiore a quella dell'anno precedente, che era già alquanto elevata.

La liquidità bancaria, per effetto dell'accresciuto ritmo produttivo e degli investimenti e del minor flusso di disponibilità derivante dalla bilancia dei pagamenti, si è ridotta, ma si mantiene tuttavia a un livello sufficientemente elevato per consentire al sistema creditizio di accompagnare agevolmente lo sviluppo produttivo.

Il rapporto impieghi-depositi bancari è aumentato di circa 3 punti, essendo passato da 65,6 a 69,0 tra un dicembre e l'altro; e quello tra la liquidità primaria delle aziende di credito e i depositi della clientela ha registrato una certa riduzione. Nel primo bimestre dell'anno corrente la raccolta dei depositi bancari ha segnato un incremento di 27 miliardi, passando dai 10.176 miliardi di fine 1960 ai 10.203 miliardi di fine febbraio scorso. L'aumento è la risultante di un accrescimento di 107 miliardi nei depositi a ri-

risparmio e di una diminuzione di 80 miliardi nei conti correnti.

Il raffronto con le analoghe cifre relative al primo bimestre del 1960, indica, per il bimestre di quest'anno, un andamento più favorevole nella acquisizione di mezzi da parte del sistema bancario.

Ora, vorrei fare ancora un accenno a due settori che sono stati toccati, qua e là, da qualche intervento, come quello dell'onorevole senatore Tupini e, mi pare, del senatore Nencioni o Parri.

Per la Cassa depositi e prestiti e servizi di previdenza, di cui non si parla molto spesso nelle discussioni sul bilancio, un accenno è opportuno. In particolare rispondo al senatore Tupini garantendogli — ed è anche da fare la premessa che ciò sta tanto a cuore all'amico collega Spallino — che non abbia preoccupazioni perchè i finanziamenti previsti dal disegno di legge per la azienda di Stato, servizi telefonici, in alcun modo non incideranno o, per meglio dire, non inciderebbero, perchè il disegno di legge non è stato ancora approvato, ma qualora il Senato desse la sua approvazione, come mi auguro faccia, non incideranno sulla massa di capitali da destinare a mutui per gli enti locali, nè turberanno l'azione creditizia della Cassa depositi e prestiti; si tratta di fondi che non possono essere considerati normali tra le disponibilità della Cassa, in quanto debbono dalla stessa Cassa essere versati, per legge, in apposito conto corrente al Tesoro dello Stato, senza possibilità che possano essere utilizzati per le attività istituzionali della Cassa. Non esiste, pertanto, la preoccupazione che aveva avanzato, in forma di ipotesi, il senatore Tupini.

L'attività della Cassa depositi e prestiti si è svolta e si svolge in piena armonia colle direttive della politica economica generale. Al fine di assicurare piena operatività alle leggi volute dal Parlamento a incentivo, per gli enti locali, dell'esecuzione di opere pubbliche di primaria necessità, è stata riservata la assoluta priorità, nell'accoglimento delle domande di mutuo, a quelle concernenti l'esecuzione di opere per le quali è previsto, sotto qualsiasi forma, il concorso nella spesa da parte dello Stato o di altri enti. Si tratta, come è noto, della costruzione di scuole, ac-

quedotti, fognature, ospedali, strade, impianti elettrici, case popolari

Di fronte all'imponente problema dei mutui necessari per la copertura dei disavanzi economici dei bilanci degli enti locali, la Cassa, con la cooperazione di altri Istituti, ha assicurato la quasi globale copertura del fabbisogno. Al 31 dicembre 1960 risultavano soddisfatte tutte le richieste dei Comuni non capoluogo relative ai disavanzi economici dei bilanci riguardanti gli esercizi fino al 1959, mentre, per i Comuni capoluogo e le Amministrazioni provinciali, restavano ancora da considerare richieste per un importo di poco superiore ai 10 miliardi contro i 400 miliardi circa di mutui autorizzati nei confronti degli stessi enti e per gli stessi esercizi.

Per quanto concerne i mutui a copertura del *deficit* di bilancio dell'esercizio 1960, è da prevedere, nel corso del corrente anno 1961, la totale copertura, da parte della Cassa, delle richieste dei Comuni non capoluogo; per i Comuni capoluogo e le Amministrazioni provinciali, parte modesta degli importi autorizzati dovrà invece essere appoggiata ad altri Istituti.

L'attività creditizia esplicata nel 1960 può sintetizzarsi nelle seguenti cifre: nuove disponibilità affluite nell'anno: 244 miliardi di lire; concessioni di mutui deliberate: 247 miliardi di lire.

Gli afflussi di nuove disponibilità sono rappresentate per circa l'80,6 per cento dal risparmio postale (miliardi 196,4) e, per il rimanente, dalle quote di capitali mutuati rientrate nell'esercizio e da altre voci minori.

Il risparmio postale che, come si è visto, costituisce la fonte principale dei mezzi della Cassa, ha registrato nel 1960 un maggior incremento, nei confronti di quello dell'anno precedente, di miliardi 21 (196 nel 1960 contro 175 nel 1959), raggiungendo al 31 dicembre 1960 il complessivo ammontare di miliardi 2.065,7.

Il ritmo d'incremento della raccolta di risparmio continua nell'anno in corso: nel primo trimestre esso ha superato di 5 miliardi quello registrato nel 1960 (44 miliardi contro 39). Le quote di rientro dei capitali andranno gradatamente aumentando con il procedere degli ammortamenti dei mutui concessi. Esse hanno registrato nel 1960 un

aumento di 2 miliardi nei confronti di quelle del 1959 (20 miliardi contro 18).

È interessante conoscere come si sono ripartiti, a seconda della natura delle opere finanziate e territorialmente, i 247 miliardi di mutui concessi nel 1960.

140 miliardi sono stati assegnati all'esecuzione di opere (102 per opere pubbliche e 38 per edilizia popolare), 107 miliardi a copertura *deficit* dei bilanci.

Dal punto di vista territoriale, i mutui concessi si sono così ripartiti: all'Italia settentrionale il 20,5 per cento (miliardi 50,5), all'Italia centrale il 22,3 per cento (miliardi 55), all'Italia meridionale ed insulare il 50,6 per cento (miliardi 125,1); il restante 6,6 per cento (miliardi 16,4 che nella relazione generale sono riferiti al Centro Italia) riguarda prestiti concessi a enti a carattere nazionale, quali l'I.N.C.I.S., l'Istituto nazionale per il finanziamento della ricostruzione, e altri.

Può essere interessante conoscere la provenienza territoriale della raccolta del risparmio postale: il 49 per cento proviene dall'Italia settentrionale (miliardi 96,3); il 18 per cento dall'Italia centrale (miliardi 35,3) ed il 33 per cento dall'Italia meridionale ed insulare (miliardi 64,8).

Dal raffronto tra la provenienza territoriale dei mezzi di raccolta e la destinazione dei mutui concessi, emerge un consistente trasferimento del risparmio dall'Italia settentrionale all'Italia centrale e in misura ancora più evidente verso l'Italia meridionale ed insulare.

È stato fatto uno studio accurato, dal quale risulta che l'intervento della Cassa depositi e prestiti ha consentito la realizzazione di più di 17 milioni di giornate lavorative, il che può considerarsi rispondente a una media giornaliera di lavoratori occupati, durante l'anno, di circa 58.000 unità.

Rilevante, per quanto non agevolmente valutabile, il beneficio indiretto generato dalla quota di erogazioni destinate agli altri elementi componenti il processo produttivo, diversi dalla mano d'opera.

Per quanto riguarda il Servizio previdenza, oltre il normale lavoro svolto si sono imposti tre provvedimenti legislativi rispettivamente intesi a modificare gli ordinamenti degli Istituti di previdenza, a migliorare le

pensioni agli iscritti alla Cassa ufficiali giudiziari, ad adeguare le pensioni agli insegnanti di asilo e delle scuole elementari parificate.

Si è dato inizio ai lavori preparatori per la revisione e il miglioramento del trattamento pensionistico degli iscritti alla cassa sanitari, soddisfacendo — come è nei voti dell'Amministrazione — le vive aspettative della categoria.

Il patrimonio immobiliare delle Casse ha raggiunto, alla data del 31 dicembre 1960, la consistenza complessiva di lire 24.339 milioni, con un incremento, rispetto al patrimonio esistente al 31 dicembre 1959, di lire 6.549 milioni.

Ho disposto un più accentuato spostamento verso il sud degli investimenti immobiliari: esso si realizzerà nell'anno 1961, sulla base delle numerose trattative in corso e nella più ampia sfera di attività che sarà consentita agli Istituti di previdenza nello specifico settore.

Si potrà far luogo, infatti, anche all'acquisto di immobili da destinare a sedi degli Uffici finanziari oppure alla concessione di mutui per il medesimo scopo.

Per quest'ultima forma d'investimento, è già stato accantonato un fondo complessivo di 50 miliardi di lire che, secondo un programma di massima già predisposto, dovrà servire per dotare degli edifici per uffici finanziari i seguenti capoluoghi di provincia: Aosta, Ascoli Piceno, Benevento, Bologna, Caserta, Catania, Chieti, Como, Cremona, Cuneo, Frosinone, Genova, Grosseto, Imperia, L'Aquila, Livorno, Lucca, Matera, Modena, Novara, Padova, Pavia, Pesaro, Palermo, Pistoia, Potenza, Ravenna, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Rieti, Roma, Salerno, Savona, Siena, Siracusa, Sondrio, Teramo, Terni, Trapani, Trento, Varese, Verona e Viterbo.

Questo vasto programma che sarà attuato d'intesa con il Ministero delle finanze e con il Ministero dei lavori pubblici, permetterà l'avvio alla soluzione del problema dell'edilizia degli uffici finanziari attualmente deficitaria; anche in questo caso con particolare riguardo ai centri del Mezzogiorno.

Il programma indicato consentirà la costruzione di edifici razionali nei quali, con una migliore sistemazione, gli uffici potranno

essere in grado di assolvere con maggiore efficacia sia i compiti attuali sia quelli che saranno ad essi devoluti, in attuazione dei provvedimenti in corso concernenti la riforma della legge sulla contabilità generale dello Stato e il decentramento di altri servizi agli Uffici provinciali del Tesoro.

Nel settore mobiliare, infine, l'attività svolta dagli Istituti di previdenza trova chiara espressione nelle seguenti cifre:

— mutui deliberati a favore di Comuni e Province	L. 62.298.456.704
— mutui deliberati a favore di cooperative	» 2.502.242.000
— mutui deliberati a favore di enti vari	» 7.642.700.000
	<hr/>
TOTALE	L. 72.443.398.704
	<hr/>
— Obbligazioni acquistate e annualità statali scontate	L. 89.078.939.336

Mentre ci si avvia a concludere la prima tappa quadriennale del processo d'integrazione economica europea previsto dai Trattati di Roma del 25 marzo 1957, si può rilevare con soddisfazione che molte delle difficoltà previste sul cammino dell'unità economica europea sono state superate di slancio e che il processo di unificazione economica, iniziato nel 1952, continua con ritmo progressivamente crescente.

Che l'integrazione economica europea proceda a ritmo accelerato lo dimostrano le anticipate riduzioni doganali concordate tra i sei Paesi, l'accelerato processo di avvicinamento alla tariffa esterna comune e la sempre più stretta collaborazione tra gli organi comunitari europei e le Amministrazioni nazionali dei sei Stati membri.

Anche nei casi non strettamente previsti dai Trattati di Roma, i Governi e gli Organi comunitari hanno proceduto a scambi di vedute e d'informazioni, coordinando la loro azione in molteplici campi, non esclusi quelli più delicati del settore finanziario e monetario.

Gli incontri ufficiali e ufficiosi tra Ministri responsabili dell'economia e finanziari dei rispettivi Paesi, le riunioni di alti funzionari più direttamente interessati al progressivo e armonioso sviluppo dei sei Paesi e al favorevole evolversi della congiuntura economica, sono divenuti una consuetudine e anzi una necessità, in quanto hanno permesso soprattutto quel diretto confronto personale delle idee e delle opinioni che solo può consentire la rapida armonizzazione dei diversi sistemi economici, finanziari, giuridici e amministrativi.

Anche nei momenti più delicati della congiuntura finanziaria internazionale, i sei Paesi del Mercato Comune e i loro organi comunitari sono stati tra loro in stretto contatto e hanno dimostrato ai loro alleati e amici che la Comunità economica europea, lungi dal rappresentare un fattore di incertezza e di divisione economica, costituisce un elemento fondamentale di collaborazione internazionale.

Tra le istituzioni comunitarie, con le quali siamo stati in più stretto contatto, è bene annoverare la Banca europea per gli investimenti, istituita dal Trattato di Roma con l'intento di contribuire « allo sviluppo equilibrato e senza scosse del Mercato Comune nell'interesse della Comunità ».

Diversi progetti, interessanti le regioni economicamente meno sviluppate del nostro Paese, sono già stati finanziati dalla Banca; tra le operazioni più recenti sono da ricordare quelle collegate rispettivamente alla costruzione del centro siderurgico di Taranto e alla costruzione di uno stabilimento tessile a Pescara e ancora il finanziamento B.E.I. per la trasformazione, ad opera delle Ferrovie dello Stato, del sistema di trazione elettrica tra Genova e Modane.

Onorevoli senatori, prima di chiudere desidero rivolgere il mio ringraziamento più vivo innanzitutto all'intera Commissione finanze e tesoro del Senato, al suo Presidente, senatore Bertone, ai relatori senatori Bertone e Paratore, per la loro relazione veramente magistrale che credo debba essere meditata, non solo dall'attuale Ministro del tesoro, e che rappresenta veramente un punto di riferimento anche per quelli che saranno i futuri sviluppi della nostra politica finanziaria.

La saggezza delle conclusioni e i consigli che ci sono venuti dai senatori Bertone e Paratore sono serviti d'insegnamento anche per i senatori Oliva e De Luca che, nonostante una certa differenza di età, si sono messi su un piano di prudenza e di saggezza, concludendo con un accenno alla coscienza di un accresciuto dovere di vigilanza e di prudente consiglio.

Onorevoli senatori, questo richiamo ci fa piacere e speriamo che venga ascoltato; certamente sarà ascoltato da chi vi parla.

Un mio ringraziamento particolare, vivo, affettuoso, fraterno va anche agli onorevoli Sottosegretari onorevoli Natali e Penazzato, e al senatore De Giovine che presiede un settore autonomo, del quale non abbiamo parlato perchè nessun senatore ha ritenuto di intervenire nell'argomento, forse perchè ne avevamo già trattato lungamente in una precedente discussione e ne riparleremo quando verrà all'esame del Senato l'altra legge che ho garantito avrei presentato, e infatti ho già presentato, al Consiglio dei ministri.

Egual ringraziamento va esteso a tutta l'Amministrazione, dai suoi dirigenti fino ai più umili della periferia. Troppe volte si ascoltano critiche contro la burocrazia. Credo però che raramente si abbia il senso esatto dell'apporto che la burocrazia dà alla vita dello Stato, della quale è un pilastro, un apporto insurrogabile e che non è solo un apporto meccanicistico ma è basato sulla forza dello spirito, della convinzione e della fede.

Abbiamo citato poc'anzi uno dei precedenti Ministri del tesoro. Desidero chiamare a testimone un altro, autorevole membro del Senato, quando tre o quattro anni fa si augurava che i propositi emersi nel dibattito, dai banchi del Governo, dai banchi della maggioranza, come dai banchi delle due opposizioni, che questi propositi venissero poi mantenuti. Facciamo un po' un esame di coscienza, voi direste una autocritica; se tutte le proposte di legge presentate dai parlamentari dovessero passare, quante sarebbero le centinaia di miliardi di maggiore spesa?

Ho voluto ricordare questa cosa, non per voler fare una contro-critica alle critiche che sono state rivolte al Governo, ma per concludere con un esame di coscienza comune, nel senso cioè di vedere insieme di attuare i

propositi emersi nella discussione per una sempre migliore impostazione del bilancio dello Stato, per una sempre migliore impostazione della politica del Tesoro.

Quando ero Ministro della difesa concludevo i miei discorsi richiamandomi al concetto d'integrazione della persona umana nella famiglia, nel Comune, nello Stato, concetto così chiaramente mazziniano, ma anche così profondamente cristiano; ebbene, io intendo richiamarmi anche oggi. Non mai come nella formulazione dei bilanci si sente veramente questa finalità, questa spinta, questo principio che anima l'attività di chi deve presiedere, sul piano finanziario, all'Amministrazione dello Stato.

Lo Stato non è altro se non una grande famiglia, e i problemi che noi ci poniamo sono problemi non diversi da quelli che si pongono tanti padri di famiglia nel nostro Paese, da quelli che si pongono tanti Sindaci, tanti Presidenti di Amministrazione provinciale, i quali tutti si trovano di fronte alla esigenza di dover conciliare le necessità con le aspirazioni. I mezzi possono variare, possiamo avere una diversa indicazione dei mezzi a seconda delle parti politiche o delle ideologie che noi sosteniamo, ma il fine è per tutti lo stesso, dal padre di famiglia al sindaco, all'amministratore della Provincia, al Ministro del tesoro, al Governo, il fine è lo stesso, è il benessere di coloro che si amministrano, nel nostro caso il benessere del popolo italiano e, in particolare, il benessere delle generazioni che vengono, che salgono, perchè possano domani trovarsi in una situazione più agevole, più confortevole di quella in cui noi ci siamo trovati. È per questo che abbiamo operato ed è con questo spirito che abbiamo presentato il nostro bilancio, è con questo spirito e con questo intendimento che chiediamo il conforto del vostro voto. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro del bilancio.

P E L L A , *Ministro del bilancio.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, quattro Ministri, fra ieri e questa mattina, hanno parlato: il Ministro delle finanze, il Ministro delle partecipazioni statali, il Ministro della

Cassa per il Mezzogiorno e per le aree in via di sviluppo ed ancora, poco fa, il Ministro del tesoro. Mi chiedo se vi sia ancora luogo perchè parli anche il Ministro del bilancio, talmente la discussione è stata esauriente. Mi limiterò pertanto ad alcune considerazioni di ordine generale, soprattutto per tener conto di indicazioni di carattere generale che sono venute, nel corso della discussione, da diverse parti del Senato.

Comincio dai sentimenti con cui ha concluso il Ministro del tesoro: espressioni di profondo ringraziamento, in primo luogo, per le relazioni presentate dai vari relatori sui diversi stati di previsione. Desidero, però, ringraziare in modo particolare il senatore Bertone, nella mia specifica qualità di Ministro del bilancio e quindi di diretto destinatario della sua relazione (e insieme con lui ringrazio il senatore Paratore), per la perspicuità della sua relazione, che non viene affatto indebolita nè scalfita dalla relazione di minoranza, che pur ha richiamato tutta l'attenzione di chi ha l'onore di parlarvi.

Ringrazio altresì gli altri onorevoli relatori: il senatore Oliva, il senatore De Luca, il senatore Valmarana e il senatore Braccisi; un particolare ringraziamento non sono purtroppo in grado di rivolgere alla mia Amministrazione perchè in realtà, oggi come oggi (come loro fanno), il Ministero del bilancio non ha un suo corpo di funzionari, ma soltanto alcuni pochi collaboratori, ai quali tuttavia va la mia profonda gratitudine. Desidero aggiungere poi un ringraziamento agli onorevoli senatori che sono intervenuti nella discussione, da tutti i settori, talvolta in modo pesante, ma posso ben dire sempre cavalleresco. Li ringrazio per i riconoscimenti espressi: in primo luogo il riconoscimento sulla non contestabile sincerità e sul non contestabile sforzo di presentare tutto il quadro della nostra situazione economica, finanziaria e sociale nelle sue luci e nelle sue ombre. Tale riconoscimento, che viene anche dall'opposizione, indubbiamente completa e rafforza il convincimento del Governo di aver assolto a quest'obbligo di coscienza: anche se da parte dell'opposizione di estrema sinistra si sono voluti interpretare come aspetti essenziali della nostra situazione quelli che

vengono considerati, o si ritiene siano considerati da parte governativa (e ciò non sarebbe neppure completamente vero), aspetti marginali della situazione.

L'enunciazione delle ombre quindi è stata ampia: un giornale che, a seconda dei tempi e delle circostanze, è più vicino o meno vicino al Governo, in sede tecnica ha scritto che neanche il più feroce critico del Governo avrebbe avuto la preoccupazione di una sincerità pari a quella con cui si è parlato.

Sui singoli argomenti hanno interloquito gli onorevoli senatori e i miei colleghi, e quindi consentitemi di trattare soltanto alcuni temi di ordine più generale: in primo luogo, i rapporti che debbono intercorrere tra politica economica, politica finanziaria e politica sociale. Siamo tutti d'accordo che, soprattutto oggi, in questo anno di grazia 1961, non può esistere una politica economica autonoma nei confronti sia della politica finanziaria sia della politica sociale. Sono facce di un unico prisma, aspetti di un'unica esigenza, di un unico, profondo caso di coscienza (vorrei aggiungere) che tutti ci dobbiamo proporre.

Vogliamo una politica economica che sia al servizio dell'uomo, e quindi per se stessa, per le sue definizioni, dedicata alle migliori possibilità di vita dell'uomo nella sua società nazionale e nel quadro della società internazionale, e vogliamo una politica finanziaria che serva a realizzare questa politica economica a sfondo sociale.

Naturalmente si tratta di individuare le strade e le formule migliori: questo, il significato di fondo delle nostre discussioni. Ci troviamo davanti a due concezioni estreme, opposte: da una parte un sistema di economia completamente statizzata, ed è la formula comunista; dall'altra un sistema di economia tradizionalmente detta di mercato, completamente abbandonata a se stessa, che nessuno però oserebbe oggi nè proporre nè difendere. Gli stessi teorici che maggiormente credono nell'economia di mercato riconoscono che essa ormai deve venire guidata, per un complesso di ben note ragioni, che sarebbe qui troppo lungo — ed anche superfluo — richiamare.

Noi dobbiamo realizzare una nostra politica economico-finanziaria a sfondo sociale che sia ancorata sulla libertà, ma integrata da esigenze di socialità. Non sono parole d'occasione e non si tratta di retorica. Sarà una ricerca estremamente tormentata che d'altra parte non appartiene soltanto al nostro tempo di oggi e non appartiene soltanto al nostro Paese. Io non so, onorevoli senatori, se questa ricerca debba maggiormente appartenere al mondo delle costruzioni teoretiche, sistematiche pure, o se invece debba piuttosto sorgere come il risultato di una grande e ripetuta esperienza e quindi debba avere una sua nascita di carattere pragmatistico. Certo è che noi uomini responsabili, lasciando ai sistematori in sede teorica di compiere il loro fecondissimo lavoro, dobbiamo tener conto dei problemi che esistono in concreto: dobbiamo soprattutto preoccuparci, in un primo tempo, di risolvere in concreto questi problemi, cercando, beninteso, di coordinarli in una veduta di insieme, di armonizzarli verso il raggiungimento di tre fondamentali obiettivi, che sono, per noi, quelli della costante dilatazione del reddito nazionale, della costante dilatazione dell'occupazione, nonché della costante migliore ripartizione del reddito nazionale tra i diversi ceti sociali e tra le diverse Regioni che compongono il territorio nazionale.

Proprio la ricerca di questa terza strada sarà la grande fatica alla quale dovremo accingerci per il futuro; e non saremo soltanto noi a camminare in questa direzione.

Le critiche che abbiamo sentito formulare nei confronti della politica economica generale (e quando parlo di politica economica intendo parlarne in un significato molto ampio, che abbraccia il dato sociale nonché il dato finanziario, che rappresenta una strumentazione necessaria in sede di realizzazione) mi sembra possano ricondursi ad una prima classificazione fondamentale. Una serie di critiche, che provengono dal settore di estrema sinistra, presuppongono che si esca dal nostro sistema. Naturalmente, per evidenti ragioni, non possono che essere respinte, non già per sottovalutazione inammissibile in regime democratico, ma perchè non

possiamo accettare il passaggio da un sistema di economia di uomini liberi ad un sistema di economia statizzata.

Per quanto concerne la superiorità sociale di un sistema ad economia completamente statizzata oppure di un sistema economico che, poggiando sulla libertà, desidera essere fortemente integrato da un dato sociale, credo che attenderemo tutti con molto interesse i risultati di un'apposita Commissione che ci dirà come in questi anni sia stato ripartito il reddito nazionale in Italia tra i diversi fattori della produzione, soprattutto per constatare quanta parte vada al mondo del lavoro. Sarà questo, mi sembra, un dato fondamentale e, se avremo la fortuna di poterlo confrontare con analoghe rilevazioni di altri sistemi, esso ci potrà far concludere con certezza ancora maggiore su ciò di cui siamo profondamente persuasi: che il nostro sistema dà al mondo del lavoro di più di qualsiasi altro sistema e inoltre dà al lavoratore la libertà che altri sistemi non accordano. Anche per quanto riguarda la formazione del risparmio e degli investimenti queste rilevazioni saranno estremamente utili allo scopo di conoscere in quali zone del corpo sociale si forma il risparmio. Una cosa però è chiara: che noi in questi 10 anni, che costituiscono il decennio successivo alla ricostruzione e quindi il decennio relativo alla ripresa di un cammino normale, abbiamo assistito in realtà ad una dilatazione dei consumi estremamente interessante che non so se si sia sempre verificata in altri Paesi e che costituisce indice eloquente del miglioramento nel tenore di vita. E anche qui sarebbe interessante porre in comparazione le diverse statistiche.

R O D A . E le qualità dei consumi.

P E L L A , *Ministro del bilancio*. Certamente anche le qualità, onorevole senatore Roda. Ad esempio i consumi in proteine, i dati relativi alla composizione dell'alimentazione. Non mi faccia il torto di pensare che io parli di questi cosiddetti « aggregati » del bilancio economico nazionale, ignorando che essi sono la somma algebrica di elementi positivi e negativi.

Nel 1960 abbiamo avuto una dilatazione dei consumi privati che ha quasi sfiorato quella del reddito nazionale; abbiamo avuto una dilatazione dei consumi privati del 6,4 per cento rispetto ad un aumento del reddito nazionale del 6,8 per cento. Circa la polemica della distribuzione del reddito tra consumi ed investimenti (polemica d'altra parte non nuova), ricordo che in qualche Paese che voi conoscete (*rivolgendosi all'estrema sinistra*) questa polemica prendeva e prende nome come « prevalenza dell'industria leggera » o dell'industria pesante o altre espressioni analoghe; ed è una polemica che si è trascinata spesso non senza ripercussioni, oserei dire, anche rispetto a strutture interne del regime. Noi saremmo veramente inconsapevoli delle esigenze del nostro Paese se, accanto all'auspicio che il risparmio si vada sempre più allargando, non sentissimo la necessità di miglioramento costante delle condizioni di vita, soprattutto là dove il livello dei consumi è ancora estremamente basso. È un problema di conciliazione fra due esigenze coesistenti.

Ma quello che desideravo sottolineare è che tutto sommato restano come materia del mio esame le altre contestazioni che sono state rivolte da opposizioni di sinistra e di estrema destra, non più nel presupposto della non idoneità del sistema, ma nel presupposto invece che entro il sistema molte cose siano da fare per migliorarne il funzionamento e i risultati.

Per quanto riguarda la programmazione generale della politica economica, penso che un grande passo in avanti sia stato compiuto: mi sembra lo abbia affermato nel suo cavalleresco discorso il presidente Parri. Egli non ha risparmiato nessuna critica, ma tutte le critiche sono state fatte con estrema serietà e con estremo rispetto e di questo, senatore Parri, le sono particolarmente grato.

Siamo tutti d'accordo che ci troviamo, oggi, orientati verso l'esigenza di una programmazione generale. Le parole non spaventano; nel discorso del 4 ottobre avevo citato la esortazione di Luigi Einaudi, che incoraggiava ad accettare senz'altro l'espressione non soltanto di « programma », ma anche di « piano ».

D'altra parte, oggi, in un sistema di economia mista tra economia privata ed economia di Stato, sarebbe impossibile non pensare ad un preventivo coordinamento, non pensare, cioè, ad un programma generale.

Naturalmente, soprattutto dinnanzi alla mozione che è stata approvata nell'altro ramo del Parlamento, che invita il Governo a presentare un programma generale di politica economica, noi dobbiamo proporci alcuni interrogativi. Sono interrogativi cui il Governo dovrà dare risposta nelle prossime settimane e nelle sedi cui accennerò.

Quando parliamo di una programmazione di politica economica, intendiamo noi riferirci a tutta la politica economica nella sua espressione di programmi di investimenti, di politica fiscale, di politica creditizia, di politica salariale e via dicendo, o consideriamo, invece, più utile parlare soprattutto di una programmazione di investimenti. siano essi gli investimenti pubblici o gli investimenti privati? E se dovessimo parlare essenzialmente di programmazione di investimenti, come sembra in sostanza sia nello spirito dei diversi interventi e dei diversi scritti, tale programmazione dovrebbe dare la precedenza ad una programmazione nazionale o a programmazioni regionali, e dovrebbe essere una programmazione economica generale o una programmazione di settori?

Non esito a dire che, a mio avviso, la programmazione nazionale debba avere la precedenza sulla programmazione regionale, pur interpretando l'esigenza di una programmazione nazionale in funzione di esigenze particolari di determinate regioni.

Credo, cioè, che la contrapposizione dei due orientamenti possa trovare una sua composizione in un concetto di armonizzazione. Probabilmente — e qui, onorevoli senatori, esprimo un punto di vista strettamente personale — potrà avvenire che determinate programmazioni regionali, le quali si impongono e si imporranno per ragioni di ordine sociale, finiranno per ritardare o per rallentare l'incremento del reddito nazionale globale. Può darsi. Bisognerà avere il coraggio di affrontare nei prossimi mesi anche questo aspetto, di esaminare se e in quanto una localizzazione regionale di investimenti possa frenare una più rapida dila-

tazione del reddito nazionale, poichè, naturalmente, il potere politico non può arrestarsi soltanto sulla registrazione di grandi totali e del ritmo di formazione dei grandi totali. Quindi conoscere, prima di decidere: è quello che certamente il Governo si preoccuperà di fare.

Per quanto riguarda gli investimenti privati, vi è, evidentemente, un equivoco in circolazione: quando da parte governativa si è avuta occasione di esprimere l'inopportunità di stabilire divieti nei periodi in cui sussiste una tale ampiezza di mezzi per cui gli investimenti possano essere tutti serviti, in primo luogo non si è dimenticato affatto che anche in un periodo di abbondanza di capitali restano ferme le preferenze a favore di determinati investimenti da incoraggiare, restano quindi fermi gli incentivi in atto. E se ci avvicineremo — e può darsi che ci avviciniamo, amico e collega del Tesoro — ad un momento di tensione creditizia per l'allargamento degli investimenti (e questo, tutto sommato — non è un paradosso — io mi auguro che presto avvenga, perchè sarà il segno di una ancor più ampia attivazione degli investimenti) dovremo allora proporci e preparare in tempo utile una graduatoria degli investimenti, la quale tenga conto e di esigenze territoriali e di esigenze settoriali, nella tremenda responsabilità di ricondurre tutti ad un superiore e sintetico risultato sul piano nazionale. Per attuare tale priorità negli investimenti non abbiamo bisogno di giungere a deprecabili forme di limitazioni di ordine fisico, sotto forma di licenze od altro: esse non hanno dato molta buona prova, perchè, oltre ad offrire inconvenienti di ordine tecnico, danno vita ad altri inconvenienti che al piano tecnico non appartengono. Vi sono a disposizione strumenti che occorre far funzionare: in primo luogo lo strumento creditizio. È proprio il Comitato interministeriale del credito che dovrà essere l'organo maggiormente impegnato a realizzare una politica di priorità degli investimenti.

B E R T O L I — Come fa questo Comitato a controllare gli autofinanziamenti?

P E L L A , *Ministro del bilancio*. Re-spingendo la distinzione che ella ha fatto tra

autofinanziamenti dell'impresa privata e autofinanziamenti delle imprese statali (ella lo ammette per le imprese statali e lo respinge per le imprese private), io ritengo che bisognerà fare in modo di seguire da vicino il fenomeno dell'autofinanziamento per ricondurlo al rispetto di quelle priorità che in periodi di tensione creditizia potranno stabilirsi in ordine agli investimenti.

Non soltanto nel quadro privatistico, ma anche nel quadro delle aziende di Stato, Governo e Parlamento devono conoscere tutto quello che avviene. Non mortificazione delle possibilità di gruppo di finanziare investimenti, se tali finanziamenti sono conformi alla programmazione che si intende adottare, ma esigenza di conoscere e di controllare la idoneità dello strumento rispetto all'esecuzione della programmazione. Esiste in Italia una grande industria che fornisce risultati di alto interesse: ma esiste anche una media e piccola industria la quale, nel suo insieme, occupa la maggior parte della mano d'opera. Credo perciò che il collega del Tesoro sarà pienamente d'accordo con me nel considerare la necessità di andare incontro, sul piano del finanziamento, alle esigenze della media e piccola industria la quale, indipendentemente da qualsiasi altra considerazione, ha senza dubbio una minore capacità di presa sul mercato creditizio.

Può darsi che la media e la piccola industria abbiano dei costi unitari superiori a quelli della grande impresa, può darsi; ma io ritengo, onorevoli senatori, che alla collettività, per esigenze di ordine sociale, nel miglior senso della parola, convenga anche mantenere in vita un sistema produttivo a costi leggermente superiori, pur di difendere il meraviglioso complesso delle medie e delle piccole imprese che in tutti i settori dell'economia italiana hanno dato risultati davvero prodigiosi.

Con questo, beninteso, non desidero sminuire i meriti della grande impresa, anche perchè molte modeste imprese operano e ricevono vita nell'*hinterland* delle grandi, che fanno da propulsori di determinati settori dell'economia.

Per quanto riguarda la stabilità generale, ha parlato questa mattina il collega ed amico Taviani, portando dati definitivi. Ma, ono-

revolé Bertoli, ella ha voluto ricordarci che c'è stato un indebolimento della moneta in Italia, in questi dieci anni.

Non per essere maligno, ma guardiamoci un po' in giro. Nel sistema in cui evidentemente lei crede più di me...

BERTOLI. Io credo in quello italiano, prima di tutto.

PELLA, *Ministro del bilancio*. Allora, nel sistema in cui per avventura lei credesse, vorrei ricordare che c'è stata l'anno scorso un'operazione di questo genere: una vecchia moneta che valeva un quarto di dollaro e che, in termini di oro, equivaleva a grammi 0,22 è stata raggruppata in una nuova moneta pesante; una unità nuova contro ogni dieci vecchie. Se fosse stata un'operazione non dico di rivalutazione, ma anche solo di stabilizzazione o anche di semplice cambio, la nuova moneta avrebbe dovuto valere dieci volte 0,25 di dollaro, cioè dollari 2,50 e, in termini di oro, dieci volte grammi 0,22, cioè grammi 2,2. Invece la nuova moneta pesante, in termini di dollaro ha una parità non di 2,50 ma di 0,90 e in termini di oro non di 2,2 ma di 0,987; con il che, sempre credendo alle cifre piuttosto che alle parole, questo significa una svalutazione del 55 per cento.

BERTOLI. Io mi sono riferito al potere di acquisto interno della moneta, specialmente per alcune categorie. Lei pensa che in Russia il potere di acquisto della moneta sia diminuito della metà?

PELLA, *Ministro del bilancio*. Io non ho fatto nè il nome della moneta, nè il nome dello Stato.

Per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti si sono manifestate preoccupazioni da parte del senatore Roda, del senatore Ferretti e del senatore Nencioni, che ha pronunciato un discorso critico di notevole rilievo. Ritengo che dobbiamo guardare ad una politica coraggiosa della bilancia dei pagamenti se effettivamente vogliamo andare al largo nella nostra politica di sviluppo. Di volta in volta siamo accusati o di essere troppo avari nei confronti delle nostre riserve, oppure, quando diamo la sensazione

di volerle mobilitare, di essere dimentichi delle esigenze di prudenza.

Ho già detto nella mia esposizione che, senza dubbio, nella realizzazione dei nostri programmi, avremo un appesantimento nella bilancia dei pagamenti. Mi sembra di aver qui accennato che il solo programma per le autostrade potrà significare maggiori importazioni non solo di materiali ma anche di beni di consumo, allo scopo di fronteggiare l'aumentata capacità d'acquisto del popolo italiano, per alcune decine di milioni di dollari, di provenienza di svariate aree. Io spero che, attraverso una politica di potenziamento delle esportazioni, visibili ed invisibili, riusciremo a neutralizzare l'incremento delle importazioni. Ma anche se dovessimo mobilitare una parte delle nostre riserve, non ci sfuggirà certamente il controllo della situazione. Lo faremo volentieri, a ragion veduta, in quanto si tratterebbe di mettere a disposizione nella politica di sviluppo proprio tutto quello che è stato raggranelato dai milioni di formiche che operavano in silenzio negli anni scorsi, mentre vi erano tante cicale che cantavano e poco portavano al granaio comune. (*Applausi dal centro*).

Sono rimasto perplesso dinnanzi ad una osservazione dell'onorevole Mammucari, il quale teme che sulla politica delle esportazioni « una simile impostazione contrasti con la necessità fondamentale di dare il massimo impulso allo sviluppo del mercato nazionale ». Mi consenta l'onorevole senatore di non essere d'accordo. La politica che noi intendiamo svolgere è quella del più ampio respiro nella bilancia dei pagamenti, augurandoci che aumentino, in totale, dall'una e dall'altra parte, le esportazioni e le importazioni, perchè le importazioni, come abbiamo visto nell'analisi soprattutto del 1960, riguardano sempre più materie prime e beni di investimento, espressione cioè di una necessità della nostra politica di sviluppo. Le importazioni aumentano le risorse disponibili per l'interno, per cui non c'è l'impoverimento temuto dal senatore Mammucari. Ma abbiamo bisogno che le importazioni siano bilanciate da una corrispondente quantità e da un corrispondente valore di esportazioni, sia per evitare la mobilitazione di ri-

serve, sia soprattutto perchè le esportazioni sono l'espressione di un valore aggiunto prodotto in Italia, nel quale l'attività del lavoratore concorre in modo veramente determinante e preponderante.

Quindi esportazione di nostre produzioni in beni ed in servizi; esportazione di nostro lavoro.

Per quanto riguarda la pressione fiscale mi accorgo di essere rimasto vittima di un atto di deferenza, doveroso, verso il Ministro delle finanze, rinviando a lui per intero il discorso sulla politica tributaria. Non merito, quindi, l'appunto di aver ignorato addirittura il settore tributario; tale è però la fiducia che abbiamo tutti nel collega Trabucchi, che l'aver lasciato a lui di tranquillizzare il Senato su questo punto senza dubbio era opportuno.

E quando ho affermato che bisogna stare attenti alla pressione fiscale, la quale ha raggiunto, rispetto al reddito nazionale, un limite che potrebbe diventare insopportabile, non ho affatto sposato, come si è detto e si è scritto, posizioni reazionarie, di incomprendimento e via dicendo. In primo luogo, quando parliamo di rapporto fra reddito nazionale e pressione tributaria evidentemente non possiamo parlarne altro che nel quadro di quella consueta approssimazione e validità di concetti che tutti conosciamo, per cui fuori luogo sono alcune disquisizioni generiche che ho ascoltato. Siccome tale rapporto è sempre stato il punto di riferimento di tutti gli anni trascorsi, era naturale che venisse ripreso anche quest'anno. Debbo aggiungere d'altra parte che, quando richiamavo l'attenzione sulla pesante pressione fiscale (e spero di non compromettere il senatore Roda, d'altronde tanto coraggioso nel dire la verità, se lo ringrazio per essere rimasto d'accordo con me quando a sua volta ha esclamato: attenti alla pressione fiscale! attenti a dove si va a finire!), evidentemente non potevo intendere di parlare di un blocco fiscale.

L'incremento del gettito tributario deve continuare in relazione alla dilatazione del reddito nazionale ed in relazione alla lotta contro le evasioni e al miglioramento del sistema, argomento su cui ha parlato ieri il collega delle Finanze. Egli non ignora che, in molte conversazioni, io gli ho promesso

la mia più totale solidarietà per tutte quelle formule che riterrà di adottare soprattutto per far aumentare il gettito dell'imposta complementare che, se dovesse restare al livello attuale, in termini assoluti e in termini relativi, diventerebbe davvero un ramo sempre meno vitale del nostro sistema tributario.

Ma per far questo, sarà necessario aiutare il Ministro delle finanze, perchè quando si adottano forme piuttosto severe di accertamento induttivo una grande ondata parte da larghe zone dell'opinione pubblica contro le « vessazioni » del Ministro delle finanze. Soltanto standogli vicino sarà possibile realizzare una politica seria di imposizione.

Abbiamo sentito parlare di scorcio (non vi si è insistito molto) di disoccupazione e di qualificazione della mano d'opera. Siamo tutti d'accordo che, in primo luogo, è necessario conoscere le dimensioni del fenomeno, che oggi sono tuttavia alquanto incerte. Per questo, infatti, il Presidente del Consiglio già da tre mesi ha promosso la costituzione di una Commissione di esperti per indagare sulla consistenza effettiva della disoccupazione totale e possibilmente anche della sottooccupazione e soprattutto, con serena obiettività scientifica, individuare la formula migliore per la misurazione della disoccupazione effettiva.

Resta ferma l'esigenza della qualificazione di tanta parte della mano d'opera.

Esistono centinaia di migliaia di disoccupati che non sono qualificati; d'altro lato esiste una ricerca affannosa di mano d'opera qualificata soprattutto nelle zone più industrializzate. Accantonano per il momento la preoccupazione propria di zone non ancora industrializzate di vedersi private della mano d'opera per il giorno in cui potrebbero assorbirla. Francamente ritengo infondata questa preoccupazione; non l'avrei in un quadro di totale mobilità della mano d'opera. Se l'operaio che si è occupato altrove nel territorio nazionale avrà un giorno la possibilità di ritornare al suo punto di partenza, non foss'altro che per ragioni sentimentali non tarderà certamente a farlo.

Ad ogni modo, vi è un fermo proposito di qualificazione della mano d'opera su cui il Presidente del Consiglio prenderà determi-

nazioni nelle prossime settimane allo scopo di mettere definitivamente in cantiere quel programma straordinario da aggiungersi alle diverse iniziative che, sul piano delle imprese di Stato e sul piano delle imprese non di Stato, sono già in corso e richiedono coordinamento e potenziamento.

Anche questo rientra nella volontà più generale di programmazione della politica economica e soprattutto degli investimenti cui ho accennato poc'anzi. Abbiamo ritenuto opportuno costituire innanzitutto una Commissione di tecnici, esclusivamente di tecnici, in cui non vi fossero rappresentanze particolari di settore, in cui non vi fossero rappresentanze particolari politiche. Il tecnico ci deve presentare delle proposte: spetterà poi al potere politico, in primo luogo sul piano governativo, di accettare o respingere o rettificare le proposte dei tecnici. È questo l'*iter* che noi riteniamo di dover seguire, mantenendo i necessari contatti col Parlamento.

Da parte di taluno si è ritenuto che, rispetto al precedente discorso del 4 ottobre ultimo scorso, illustrativo del programma di Governo presentato dall'onorevole Fanfani a suo tempo, l'esposizione finanziaria dei giorni scorsi rappresentasse un passo indietro. Nessun passo indietro, onorevoli senatori: resta fermo tutto quello che allora è stato presentato; non solo, ma vi sono delle aggiunte: ad esempio, allora non parlavamo di programma per i fiumi, non parlavamo di programmi per le ferrovie. Quindi, preoccupati potrebbero essere piuttosto coloro che vedono con una certa perplessità la dilatazione delle programmazioni e non coloro invece che desiderano un sollecito cammino verso queste programmazioni.

Arrivato a questo punto, per quanto il Ministro del tesoro abbia da par suo poco fa assolto al compito di rispondere a determinati interrogativi inerenti specificamente al bilancio dello Stato, io debbo riprendere alcuni temi di ordine fondamentale che sono qui affiorati.

Il senatore Roda, ad esempio, si è chiesto — e lo hanno fatto anche il senatore Ferretti e il senatore Nencioni, ma quest'ultimo in una forma molto meno preoccupata e dando fiducia, su questo punto, al senso di responsabilità del Governo — come si provvederà

in definitiva all'attuazione di questi diversi programmi. Rispondo: in primo luogo, mantenendo ferma la moneta e restando fedeli alle indicazioni, ai moniti che la Commissione finanze e tesoro vi ha rivolto nella sua relazione di maggioranza. Onorevole Roda, se tali moniti terremo presenti, non ho preoccupazioni eccessive nè in termini di finanza interna nè in termini di bilancia dei pagamenti.

Desidero sottolineare che la formula scelta per questi programmi è rivolta essenzialmente a mobilitare le disponibilità creditizie che esistono sul mercato. Vi sono dei tempi di esecuzione per i singoli programmi che augurabilmente dovrebbero essere brevi, contenuti entro un numero di anni non eccessivamente lungo. Vi sono possibilità di operazioni finanziarie per coprire le esigenze di pagamento entro tempi brevi; vi è la ragionata possibilità di ottenere dalla pubblica finanza, su un lunghissimo periodo, venticinquennale o trentennale, l'ammortamento di queste operazioni finanziarie. Anche tutto questo, però, pone dei limiti; e chi ha l'onore di parlarvi indubbiamente ha ben presente che non potremmo mettere molti altri programmi in cantiere: poichè, se esaurissimo oggi tutte le possibilità su singoli programmi parziali, la programmazione più generale finirebbe per ridursi ad un mero tentativo di armonizzazione. Per quanto riguarda le impostazioni pluriennali, delle quali parlerò più oltre, resta acquisito — e l'onorevole Presidente del Consiglio ha avuto occasione di affermarlo — un duplice concetto. In primo luogo, non desideriamo di metterci su una strada che impedisca la visione di programmi a lungo termine: sappiamo benissimo che esistono programmazioni che richiedono visioni e proiezioni anche decennali, ma (secondo concetto) l'impostazione programmatica, che vincola politicamente, deve distinguersi dall'impostazione legislativa, che vincola giuridicamente. Per tali ragioni non presenteremo più programmi di spesa pluriennali che impegnino legislativamente per un periodo superiore ai 5 anni, anche in relazione a quanto ci ha suggerito la Commissione presieduta dall'onorevole senatore Paratore. In sede di relazione o coi altri mezzi, non si mancherà di inserire e pre-

sentare l'impegno triennale e quinquennale, in visione più vasta, lasciando ai governi successivi e lasciando soprattutto ai parlamentari del tempo di decidere se tradurre legislativamente anche quella parte lunga di programma, che per una visione organica abbiamo il dovere di presentare ma che per senso di responsabilità (ed i relatori ne hanno parlato ampiamente) abbiamo il dovere di mantenere entro più ristretti confini temporali. Tutto questo è valido in particolare per il programma degli investimenti nelle ferrovie che vi sarà presentato tra non molto. Il Governo ritiene che quegli investimenti debbano essere configurati su una visione di lunga durata; però si richiederà un impegno legislativo limitato a un breve numero di anni. Anche perchè, onorevoli senatori, l'esperienza è pur madre di insegnamenti e l'esperienza della realizzazione nei primi anni potrà anche suggerire integrazioni o modifiche rispetto alle primitive impostazioni.

Non abbiamo, quindi, serie preoccupazioni circa la compatibilità delle nostre programazioni rispetto alla stabilità monetaria esterna ed interna.

Esiste la contraria accusa: di essere ritornati a posizioni superate, per quanto riguarda la politica di bilancio, di esserci di nuovo inchinati davanti ad alcuni concetti che si vorrebbero considerare fuori del tempo, in particolare quello dell'equilibrio del bilancio.

Signori, se veramente vogliamo essere sinceri nella riverenza verso l'onorevole Commissione finanze e tesoro, allorché essa ci ammonisce di essere cauti nella gestione del bilancio, e ci sottolinea l'esigenza di contenere le spese e il disavanzo, non dobbiamo servirci di questi moniti unicamente per brevi giorni, adoperandoli come frecce contro il Governo (che, d'altra parte, è lietissimo di constatare che quanto è stato scritto nella relazione coincide con quello che il Governo ha detto nell'esposizione finanziaria). Non ci si può inchinare davanti alla Commissione e poi, in sede di polemica col Governo, chiedere il rovesciamento dei principi che la Commissione chiede di applicare.

L'equilibrio nel volume delle spese, che a pagina 3 della relazione della Commissione finanze e tesoro è stato rappresentato in

termini che mi sembrano davvero felici, è un equilibrio che noi intendiamo rispettare. Deve esistere un equilibrio tra reddito nazionale e spesa globale; sappiamo perfettamente che questo equilibrio varia in relazione al tipo di politica economica che uno Stato svolge, ma nel nostro tipo di politica economica un equilibrio sopra un determinato livello indubbiamente deve essere rispettato.

R O D A Con spostamenti interni, questo è il punto!

P E L L A , *Ministro del bilancio*. D'accordo; sia chiaro che quando parliamo di spesa dello Stato noi proponiamo diversi aspetti del problema: il volume della spesa, la qualificazione della spesa, le dimensioni dello avanzo e il modo di copertura della spesa e del disavanzo. Questi sono gli aspetti fondamentali; se parliamo di qualcuno di essi non è per ignorare gli altri, che si considerano sottintesi. In ordine al disavanzo, se esso dovesse aumentare per investimenti produttivi, entro certi limiti potremmo anche non preoccuparci di ricorrere al credito per la sua copertura: ma la realtà è diversa. La dinamica di dilatazione interna della spesa in questi anni è in altra direzione. E si dice ancora, nella relazione, che è necessario richiamare all'attenzione il sensibile aumento delle spese per alcune categorie di dipendenti; affermazione, questa, coraggiosa, che il Governo naturalmente recepisce a titolo di monito ed a cui cercherà di essere ubbidiente.

Sono perfettamente d'accordo per quanto riguarda l'erogazione dei compensi speciali che devono essere ricondotti ad una miglior disciplina; e per quanto ancora riguarda il disavanzo ringrazio l'onorevole senatore Cenni, come pure ringrazio il senatore Tupini per il discorso veramente pregevole e completo che ha fatto a favore del Governo, ma con accenti di sincero calore, non contrastanti, penso, col rispetto della verità. Ancora debbo ricordare che il disavanzo per movimento capitali non va ad aggiungersi per intero all'indebitamento, perchè per buona parte trattasi di sostituzione di nuovo indebitamento a precedente. Nella relazione, ci deve essere stata una svista su questo

punto. Non siamo, quindi, preoccupati del disavanzo finanziario globale dell'esercizio 1961-62, in quanto per 287 miliardi si tratta della sostituzione di un debito vecchio con un quasi certo debito nuovo.

Vorrei inoltre aggiungere che nel sistema della nostra legge di contabilità, che è particolarmente prudente, nei movimenti di capitale per la spesa si includono soltanto la acquisizione di beni produttivi di reddito, la accensione di crediti e l'estinzione di debiti, per cui la massima parte degli investimenti, che pur nel bilancio economico nazionale sono considerati come tali, nella nostra contabilità di Stato sono compresi tra le spese effettive...

R O D A . E mi sembra giusto

P E L L A , *Ministro del bilancio*. Io credo che finiremo per servirci molto delle sue esortazioni. (*ilarità*).

R O D A . Sono i sani principi fondamentali.

P E L L A , *Ministro del bilancio*. Sono quei principi per cui un giorno si arrivò ad abolire la categoria delle spese « costruzione strade ferrate » per metterla invece nelle spese effettive.

Il disavanzo per movimento di capitali, pertanto, è l'espressione di un miglioramento o nella situazione dei crediti o nella situazione dei debiti oppure (praticamente) nella posizione dei possessi di titoli da parte dello Stato. Malgrado ciò dobbiamo tutt'altro che augurarci larghi disavanzi per movimento capitali, perchè essi rappresentano pur sempre un'incognita per la Tesoreria; desideravo soltanto mettere nella giusta luce il problema in relazione all'interpretazione del totale disavanzo finanziario, ottenuto sommando disavanzo effettivo e disavanzo per movimento capitali.

Vorrei tranquillizzare l'onorevole Nencioni (al quale, ripeto, sono grato per l'equilibrio dimostrato nel suo discorso, a differenza di altri suoi colleghi) circa il disavanzo 1959-60 e 1960-61. Per il 1959-60 è vero che si ha un grosso sbalzo in avanti nel

disavanzo effettivo. Questo però dipende dal fatto che Governo e Parlamento d'accordo, approfittando della situazione di larga liquidità, hanno a suo tempo varato un grosso programma di investimenti per circa 300 miliardi, finanziato con un prestito pienamente riuscito. È noto che il prestito viene contabilizzato nell'entrata per movimento di capitale, mentre le altre spese, per quelle norme di prudenza della legge di contabilità a cui accennavo un momento fa, sono classificate tra le spese effettive. Questa la ragione essenziale del grosso slittamento di disavanzo nell'esercizio testè chiuso, gestito dal precedente Governo.

Per il 1960-61 scontiamo le conseguenze della legge n. 64, del 1955, la quale trasferisce all'esercizio successivo i provvedimenti che non sono stati approvati nel corso dell'anno finanziario, nel quale, però, già viene introitata la copertura.

Ringrazio il senatore Parri di aver toccato l'argomento di alcuni oneri che non sono ancora stati compresi nei diversi bilanci.

Desidero, in primo luogo, ricordare che proprio nella mia esposizione dei giorni scorsi ho esplicitamente accennato all'esistenza di oneri che attendono di essere posti in bilancio.

In ordine al Fondo adeguamento pensioni era stato presentato un disegno di legge Tambroni-Zaccagnini, che fu poi ritirato in quanto si ritenne opportuno presentarne un altro che potesse tener conto di alcuni suggerimenti parlamentari. Il nuovo disegno di legge è in corso di preparazione ma, indipendentemente da esso, abbiamo stanziato, per il 1961-62, quanto dovuto, in base alla legge vigente, con un notevolissimo aumento sugli stanziamenti precedenti. Ma su questo argomento ha già risposto il ministro Taviani in modo esauriente.

Per quanto riguarda i residui, presenteremo una relazione circa la situazione dei singoli dicasteri. Ma non si accusi il Ministro del tesoro di avere una grande massa di residui. Tra l'altro egli reperisce nel suo bilancio tutto il « fondo globale » che automaticamente alimenta residui, in quanto si tratta di provvedimenti che, per non es-

sere ancora stati approvati, non si sono ancora tradotti in impegni. Provvisoriamente si trovano nella contabilità del Tesoro e vanno ad aumentare i residui, in attesa di successivi smistamenti.

Per quanto riguarda l'indebitamento, la esortazione a non abusare dei Buoni del tesoro ordinari ha avuto automatica applicazione nel 1960, anno in cui i Buoni ordinari sono diminuiti di 58 miliardi.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue P E L L A) . L'esortazione a studiare una riqualificazione del debito pubblico, per quanto riguarda la sua composizione, senza dubbio può essere estremamente suggestiva per il Ministro del tesoro e per chi ha l'onore di parlarvi.

Le conclusioni della relazione Bertone-Paratore sono automaticamente acquisite, non soltanto senza difficoltà, ma con piena soddisfazione, lieti di constatare il parallelismo fra il nostro pensiero e quello di uomini come Bertone, Paratore e tanti altri autorevoli membri della Commissione. Ciò è per noi di grande conforto. Essi sono dei reazionari della finanza, sono dei difensori della finanza ed operano affinché si possa realizzare una politica tutt'altro che reazionaria. Questa è la verità! Ed io penso che si debba molto alla Commissione finanze e tesoro del Senato se in questo decennio abbiamo potuto compiere passi che non esito a dire giganteschi nella politica di sviluppo senza mettere in difficoltà la moneta, e se abbiamo potuto affrontare la nuova situazione di convertibilità monetaria nel mondo con una lira che non ha perso nulla della sua stabilità sui mercati mondiali ed interno.

Onorevoli senatori, mi sottraggo al desiderio di altre argomentazioni, data l'ora veramente tarda. Consentitemi, però, un'ultima considerazione: se vi è un'esortazione globale e finale da fare al Governo è quella della realizzazione dei propositi. Ma la realizzazione presuppone un'idonea strumentazione ed un grande spirito di collaborazione. Un'idonea strumentazione sulla quale il Governo è assai prossimo a presentare dei disegni di legge perchè, ad esempio, il problema del coordinamento non resti nel limbo ormai decennale delle buone intenzioni e delle correlative polemiche. Inoltre i dise-

gni di legge per migliorare la composizione del bilancio e la sua discussione sono già dinanzi al Senato. Noi tutti dobbiamo auspicare che un giorno la discussione del preventivo riguardi in primo luogo l'esame di quanta parte delle riserve economiche può essere destinata alla spesa pubblica e di come questa parte possa essere distribuita tra i diversi settori. Questo è il problema preliminare d'insieme, e solo attraverso ad una riforma della discussione dei bilanci esso potrà essere esaminato.

Mi auguro pure che la Commissione dell'articolo 81 e il suo eminente Presidente vogliano essere vicini al Governo per la migliore formulazione di una legge di difesa del bilancio che accoglierà le conclusioni della Commissione stessa. Tale difesa probabilmente involgerà anche una disciplina di ordine parlamentare, su cui, indubbiamente, non il Governo dovrà fare delle proposte...

P A R A T O R E . Regolamento!

P E L L A , *Ministro del bilancio.* D'accordo! Sarà il Parlamento, nei suoi due rami, a decidere ed a legiferare nello spirito delle conclusioni della Commissione per l'articolo 81.

Inoltre è necessario, in ordine ai disegni di legge governativi riguardanti i diversi piani e programmi (lo dico con reverenza e rispetto) che il Parlamento, che sappiamo oberato da tanto lavoro, aiuti il Governo esaminando sollecitamente tali disegni di legge. Alle volte è meglio accettare qualche imperfezione, ma camminare, piuttosto che stare fermi aspettando una perfezione che potrebbe anche non venire o venire troppo tardi per poter ancora servire.

È quindi un'opera comune di Parlamento e Governo. Non è una devoluzione di responsabilità da parte del Governo: è un grande appello, è un'invocazione per una grande sollecitudine nell'esame dei vari disegni di legge.

Onorevoli senatori, desideriamo camminare per realizzare un miglior benessere sul quadro di un'economia sociale — quadro che potrà far sorridere tutti coloro che non ritengono di apprezzare sufficientemente gli sforzi delle ricerche di vie nuove che nulla rinnegano del passato, ma che rappresentano un'evoluzione in meglio del passato fecondo — in quella congiunzione di libertà, di senso di responsabilità, di socialità in cui noi vedremo operare i privati accanto alle imprese di Stato, in una concordia di opere generatrice di fecondi risultati.

Inoltre, intendiamo in nome della libertà frenare tutto ciò che la libertà può offendere. Il tema e l'impegno della disciplina antimonopolistica, di cui prima avrei dovuto parlare e della quale non parlo per brevità di tempo, si riconduce all'esigenza di liberare la nostra economia sociale, libera ma socialmente integrata, da tutti i pericoli e gli inconvenienti derivanti da posizioni monopolistiche.

Noi non abbiamo preoccupazioni, desidero ripetere, concludendo, rispetto all'equilibrio generale economico, se saranno rispettate le esigenze a cui ho accennato. Noi camminiamo, è vero, nella fedeltà ai principi del passato, in quanto dieci anni di sviluppo ci confortano nella fedeltà ad una linea che si è manifestata economicamente e socialmente feconda; ma cammineremo avendo alle spalle possibilità, in termini di risorse economiche, valutarie e creditizie, assai maggiori di quelle esistenti nella non lontana fase di costruzione della massicciata su cui avrebbero dovuto passare poi i pesanti carri delle diverse attuali programmazioni.

Ed è per questo che, proponendovi queste cose nuove, in sostanza noi siamo nella linea delle nostre convinzioni e dei sani principi del passato. Con questi sentimenti, io mi associo all'esortazione del Ministro del tesoro perchè vogliate approvare i bilanci che abbiamo avuto l'onore di sottoporre al vostro esame. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Moltissime congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Per lo svolgimento di un'interrogazione

B O C C A S S I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B O C C A S S I . Ho presentato questa mattina un'interrogazione sui gravi fatti che stanno avvenendo in Alessandria, alla « Borsalino » (n. 1143). Dato il carattere di urgenza che presenta, vorrei chiedere al Governo quando sarà in grado di rispondere.

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro delle partecipazioni statali. Ne ha facoltà.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.* Il Governo si riserva di rispondere non appena gli accertamenti che sono già in corso siano ultimati. Appena sarà possibile pertanto il Ministro competente riferirà al Senato, in risposta all'interrogazione del senatore Boccassi

B O C C A S S I . La questione è urgentissima, ed è per questo che ho sommamente sollecitato la risposta, pur avendo presentato l'interrogazione solo questa mattina.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Ella sa che gli avvenimenti si sono verificati — se non sono male informato — ieri sera alle ore 23,30. Le posso assicurare che noi abbiamo messo subito in moto quanto occorre per avere i necessari accertamenti. Appena gli elementi saranno in suo possesso, il Governo risponderà.

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,05).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari